G. IX. 91
RAV 0216864

FELICE TOCCO

QUEL CHE NON C'È NELLA DIVINA COMMEDIA

O

DANTE E L'ERESIA

CON DOCUMENTI

E CON LA RISTAMPA DELLE QUESTIONI DANTESCHE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

Inv. 15021

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI 1899.

A MIA MOGLIE

CRISTINA PONZANI

OFFRO NEL SEDICESIMO ANNIVERSARIO

DEL NOSTRO MATRIMONIO

Nel sesto libro della sua cronaca il Villani al capitolo trentaduesimo racconta che « negli anni di Cristo 1244, Hoccata Cane imperadore dei Tartari mandò Bacho suo secondo figliuolo contro il soldano d' Aleppo, e contro quello di Turchia, che avea nome Givitadin, con trentamila Tartari a cavallo. e nel luogo chiamato Cosadach fu dura ed aspra battaglia tra detti Tartari e' Turchi, e certi cristiani che erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti ». Altre battaglie furono combattute se non in quell' anno, nel susseguente, e non tra Tartari e Turchi, ma tra fiorentini e fiorentini e dentro le stesse mura della città; e vi presero parte parecchie di quelle famiglie, che il Villani nomina nel capo seguente, come i Bagnesi, i Pulci, i Cipriani, i Cavalcanti, i Nerli per non citare se non i nomi da lui stesso ricordati a capo delle parti guelfe o ghibelline. Eppure di quelle guerre il cronista tace affatto, e solo in un altro luogo, al capo trentesimo del quarto libro ne tramanda un lontano e imperfetto ricordo raccontando, che due anni dopo la morte della buona contessa Matilde, il 1117, « si prese il fuoco a Firenze.... e non sanza cagione e giudicio

di Dio, imperciocchè la città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli epicurei per vizio di lussuria e di gola, e era si grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maledizione in Firenze molto tempo insino alla venuta delle sante religioni di Santo Francesco e di Santo Domenico, le quali religioni per gli loro santi frati, commesso loro l'officio dell'eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze e in Milano e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro Martire, che da' paterini in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori ». Si vede che il Villani trasporta in tempi antichi avvenimenti piú recenti, e al pari di Dante, e forse non senza influsso di lui, confonde gli epicurei, o bontemponi e increduli pratici, con gli eretici veri e propri. Certo è che al cominciare del secolo XII può scoprirsi qualche strascico delle lotte combattute il secolo avanti contro l'alto clero simoniaco e dissoluto, ma di catari o patarini ve ne saranno stati tanto pochi, che l'acuto sguardo del Davidsohn non è riescito a rintracciarne se non un insignificante e dubbio vestigio (*Geschichte von Florenz* I, 722).

Le confusioni del Villani furono ripetute da qualche storico moderno, come dal Perrens, che ricostruice la storia dell'eresia fiorentina dal 1117 al 1309 sulle orme del Lami; ma certo avrebbe fatto molto meglio a risalire alle fonti originali, le quali gli avrebbero fornita una cronologia più esatta, e risparmiate alcune conghietture infondate come questa, che fra Pietro da Ve-

rona sia stato mandato a Firenze dopo lo scacco, che avrebbe subito l'inquisitore fra Rogero Calcagni. Dai documenti, che il lettore troverà qui appresso, ben si rileva avere avuto fra Pietro un posto affatto secondario in Firenze, né qui appare come sostituto o coadjutore di Rogero, ma interviene solo da testimonio alla pubblica lettura della sentenza. Come pure dai documenti si rileva che Martino IV, nonché infervorare gl'inquisitori contro gli eretici *résolu d'en confisquer les biens*, scrive invece sull'istanza del comune fiorentino per porre freno ai rigori inquisitoriali e alle feroci procedure contro i morti.

Ma torniamo al Villani, che non per pietà filiale parla vagamente dell'eresia, disdoro della sua città; ma perché ne ha scarsa e confusa cognizione. Altri cronisti non sembrano più informati di lui, e solo il Velluti fa espressa menzione delle lotte in Firenze tra patareni e cattolici, alle quali il suo antenato Bonaccorso di Piero, *ardito e forte e aitante uomo e molto sicuro nell'arme* prese parte. Se dunque le cronache del tempo sono così avare di notizie intorno ai *Patarini*, non è meraviglia che anche Dante ne taccia. Il guaio è che il divino poeta non solo dei Patarini non fa menzione alcuna, ma nessun'altra eresia medievale ricorda, all'infuori di quella di fra Dolcino. Ed è notevole anche qui l'accordo col Villani, che ha pure sul *fraticello di nessun ordine* un breve capitoletto. Le ragioni di questo strano silenzio ho cercato d'indagare nella lettura, che tenni a Milano l'aprile scorso per gentile invito del comitato dantesco di quella città, ed ora pubblico con

molti documenti tratti dall' Archivio di Stato fiorentino. Il mio lavoro ha potuto essere più completo e meno imperfetto grazie alla cortesia del Dottor Ristori, Priore di Santi Apostoli di Firenze, che mi mise a parte delle sue scoperte, e alla squisita gentilezza di tutti gl' impiegati dell' Archivio, che mi aiutarono efficacemente dei loro consigli e della loro opera. A tutti rendo pubbliche grazie, nonché al Dottor Davidsohn, che la storia fiorentina ha studiata nei più riposti penetrali.

Francesco D'Ovidio in uno dei suoi più felici articoli della Nuova Antologia, discorrendo sulle fonti Dantesche, si chiedeva perché il divino poeta non facesse menzione alcuna di Gregorio VII, di quel gran Papa, che chiuse la sua vita travagliata coll'angoscioso grido, degno dell'Ecclesiaste: amai la giustizia ebbi in odio l'iniquità, e però muoio in esilio. La risposta, che dette l'acuto uomo, in altre parole è questa: Dir male del gran pontefice Dante non poteva senza manifesta ingiustizia: dirne bene non voleva senza scapito delle idee e dei sentimenti a lui più cari; ond'è che *ne tacque sempre* e forse solo *una volta vi alluse copertamente*. Di simili reticenze potrebbero darsi innumerevoli esempi, e se nella Divina Commedia, a cui *ha posto mano e cielo e terra*, è sterminata la copia delle cose che vi scoprite, non è poco quel che non c'è, o che a torto o a ragione argomentavasi di trovarvi. E poiché tanti hanno parlato di quel che c'è, mi sia lecito spender qualche parola su quel che non c'è, non per ispacciar cose nuove, ma per presentare il già noto sotto un nuovo aspetto. Ma questo tema è troppo ampio e mal si potrebbe costringere nelle augustie di un fascicoletto, né se anche volessi, a me basterebbero le forze. Un compito più modesto mi assumo ed è questo: di studiare il rapporto di Dante con l'eresia contemporanea a lui, e cercare il perché egli ostinatamente ne taccia.

E cominciamo subito dai Catari, o come si diceva allora, confondendo due sette ben diverse, i Patarini, che ammettevano un

duplice creatore, quello del bene e quello del male, e per liberarsi dal contatto col mondo creato dal Dio malvagio, predicavano le piú rigorose astinenze. Poco piú di venti anni prima che il Poeta nascesse, il numero dei Patarini era cresciuto in Firenze a tal segno, che un terzo circa delle piú cospicue famiglie della città ne era infetto. Epperò l'inquisitore fra Ruggero Calcagni, che aveva a lato quell'altro martello degli eretici, che fu S. Pietro Martire, credette bene di battere un gran colpo, e nel 1244 aprí un gran processo, del quale si conservano piú di venti pergamene nell'Archivio Fiorentino, alcune già pubblicate dal Lami, altre non meno importanti ancora inedite. Tra queste ultime offre un particolare interesse per noi la pergamena del 26 Aprile 1245 [1], nella quale Lamandina moglie di Rinaldo Pulci, depose con giuramento innanzi all'inquisitore fra Ruggero di aver conosciuto da ben dodici anni gli eretici in casa della cognata, Margherita Pulci, la quale aveva ricevuto il *consolamentum* dalle mani forse del vescovo Torsello. In quella casa si radunavano gli eretici, e oltre al Torsello suddetto e al Latino e ad altri parecchi ella vi vide Giacomo da Acquapendente e Gherardo poscia bruciati a Poggibonsi. Alle loro prediche protesta Lamandina di non aver mai prestata fede, ma tuttavia confessa di essersi talvolta prostrata innanzi a Torsello e agli altri consolati. La famiglia Pulci, dalla quale discese il cantore del Morgante, era una delle piú cospicue e tra quelle che Dante nel Paradiso ricorda come portanti la bella insegna

> Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta [2].

Un'altra delle suddette famiglie è quella dei Nerli, di cui dovremo far parola tra poco. Per ora diremo che anch'essa era infetta di eresia; poiché la Lamandina cita le tre sorelle Diana,

---

[1] Vedi documento n. 13 da confrontare con le deposizioni precedenti (Doc. 1-12).

[2] Paradiso XVI, 127.

Avvenente e Sofia, figlie di Messer Nerlo, che venivano in casa Pulci a visitarvi quella Margherita loro sorella, che noi già conosciamo. La qual deposizione è confermata da un' altra gentildonna, Adelina moglie di Albizo Trebaldi, di quel signore che in un atto del 12 Novembre 1240 appare tra i creditori della contessa Beatrice vedova del conte Marcovaldo (1). Altri nobili sono implicati nel processo, tra cui citerò in primo luogo Uguccione Cavalcanti, che in una deposizione conservataci nella pergamena del 12 Ottobre 1245, dichiara di aver udito le prediche degli eretici in casa di Pace del Barone, e di aver saputo che nella stessa casa il vescovo patarino Giacomo da Acquapendente insieme con Brunetto dettero il *consolamentum* a Cante Linguaci (2). Che rapporto abbia codesto Uguccione col Cavalcante di Cavalcante messo dall' Alighieri tra gli eretici, io non saprei dire, né se egli sia quello stesso, che nel patto commerciale stretto tra Perugini e Fiorentini il 21 Marzo 1218 interviene come console di Por Santa Maria (3). Sia lo stesso o un altro, certo è notevole che nel 1245 tra i credenti negli eretici ci sia un Cavalcanti e insieme con lui un Linguaci, un Cipriani, una Bonfiglioli, e a capo di tutti i due fratelli Pace e Barone di Barone, una potente famiglia, nella cui casa turrita di S. Gaggio ripararono gli eretici Giovanni e Ristoro poi che a viva forza furon liberati dalle carceri del Comune. E piú notevole è che codesti eretici, quando a S. Gaggio non si sentirono piú sicuri, li ospitasse nel suo palazzo di Cascia Guido di Cacciaconte, il quale richiesto dal podestà di Cascia, Filippo di Cuona, di consegnarli a lui, li trafugò a Pontefonio in casa Vernaci e di lí nelle terre dei Pazzi (4).

---

(1) Vedi documento n. 11, e SANTINI *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*. Firenze 1895, nei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia patria per le Provincie di Toscana e dell' Umbria*. Tom. X, p. 277.

(2) Vedi documento n. 8 da cfr. con doc. n. 12 e col doc. n. 14 dove si accenna anche al figlio di Uguccione Cavalcanti a nome Federigo.

(3) Vedi SANTINI op. cit. p. 191.

(4) Vedi documento n. 10.

Quali e quanti aiuti trovarono gli eretici nelle case dei Grandi né meno dei Guelfi che dei Ghibellini! Ma l'inquisitore non si perdette d'animo. Una consolata Buona, moglie di un Ricevuto di Poppi, che non volle rinunciare alla sua fede, consegnò al braccio secolare, o in altre parole fece bruciare il 31 Gennaio 1244 (1). I fratelli Baroni citò in giudizio, ed avendo questi animosamente confessato di aver dato ricovero all'eretico Giovanni, ed essere a loro notizia che la loro madre Biliotta, fosse già da due anni consolata (2), pronunciò contro di loro una sentenza addí 11 Agosto 1245, che ordina sia rasa al suolo la turrita casa, poiché il luogo dove si raccoglievano gli eretici è giusto che serva ora da pubblico immondezzaio; sian versate nelle mani del vescovo e dell'inquisitore mille libbre, e tutti i loro beni e mobili ed immobili sian confiscati, salve le altre pene che l'inquisitore giudicherà del caso, quando i colpevoli non obbediscano (3). Contro la grave sentenza i Baroni protestarono, e il podestà stesso di Firenze Ser Pace Pesamiola da Bergamo intervenne in loro favore, e sotto pena del bando ingiunse agl'inquisitori di troncare il giudizio (4). Ma ciò non valse se non ad irritare gli animi; poiché l'inquisitore non pure ribadí la sentenza contro i Baroni, ma lo stesso podestà citò al suo tribunale come fautore degli eretici (5). Nella ribadita condanna già si sente il fragor delle armi e si accenna ai gravi tumulti accaduti in Chiesa e fuor di Chiesa; poiché non soltanto i Baroni e lor compagni si armarono, ma benanco i seguaci dell'inquisitore, che s'ordinarono in una compagnia detta dei Capitani di Santa Maria. Ed alla loro testa si pose il compagno dell'inquisitore, il futuro S. Pietro Martire, giovane animoso ed aitante della persona,

(1) Vedi documento n. 4.

(2) V. documenti n. 8, 12.

(3) V. documento n. 15.

(4) V. documento n. 16 da cfr. coi doc. n. 5 e 6, dove il Console dei Notari e lo stesso potestà ingiungono al notaio Ottaviano di Mainetto di pubblicare l'appello che i fratelli Pace intendevano d'interporre anche prima della sentenza degli 11 Agosto.

(5) V. documenti n. 17 e 18.

che reggeva lo stendardo dei fedeli, fondo bianco con croce rossa. Le due schiere si azzuffarono in due luoghi della città, nelle piazze del Trebbio e di S. Felicita. Gli eretici furono rotti e messi in fuga fin oltre le mura della città, e sul luogo del trionfo si rizzarono dei ricordi che durano tuttora, e che certo ai tempi di Dante rappresentavano, piú di quel che facciano oggi, ricordi ancor freschi e vivi. Perché, sebbene nella fanciullezza dell' Allighieri quei fatti erano lontani di quasi trent' anni, pure l' eco dei processi durava tuttora, ed è pervenuta sino a noi una sentenza del Podestà Allighieri di Sennanza, che nell' undecima indizione del 1283 su richiesta dell' inquisitore fra Salomone di Luca, minorita, ordina di vendere i beni di Madonna Rovinosa, moglie del fu Rainero de Baneo o Bagnesi di Firenze morta nell' eresia e condannata solennemente! (1).

Un' altra sentenza fu pronunziata contro un morto da fra Salomone, non saprei dire quando, certo non oltre il 1287: perché già in quest' anno in un atto di vendita dei beni confiscati alla Bagnesi appare un altro inquisitore, fra Bartolomeo da Siena. La sentenza era contro uno della famiglia Nerli, famiglia che noi già conoscemmo dal processo del 1245, e che Dante ricorda nel Paradiso come una delle piú antiche e piú degne di Firenze (2). Avea nome Gherardo e di lui dice il Lami che fu *dottore* e *cavaliere* e *console della Repubblica nel 1218* (3). Che fosse cavaliere è certo, poiché in tutti i documenti che di lui parlano è chiamato *dominus;* che fosse console di giustizia nella curia di Santa Cecilia è probabile, se a lui si riferisce la carta pubblicata dal Santini del 1 Gennaio 1219, o 1218 secondo lo stile fiorentino (4). Ma che fosse anche dottore non appare dai documenti da me veduti. Certo è che una carta della provenienza Cestello del 1261 lo dà per morto in quel tempo (5), ed è quindi

(1) È pubblicato dal Lami nelle *Antichità* p. 588.
(2) Paradiso XV, 115.
(3) Lami, Lezioni di antichità toscane, p. 497.
(4) Santini, opera citata p. 240.
(5) Lami, op. cit. p. 535.

ben strana la sentenza che contro il defunto pronunziò l'inquisitore a cinque lustri di distanza. Né sappiamo su quali argomenti si fondasse, né qual pena facesse pesare sugli eredi; perché la sentenza di fra Salomone non mi fu dato di rinvenirla. Ma per compenso trovai sulle indicazioni del Lami un'altra sentenza, che dopo altri 28 anni pronunciò l'inquisitore fra Grimaldo da Prato il 23 Agosto 1313, quando già Dante da parecchi anni era in esilio. L'inquisitore, richiamate le leggi canoniche ed imperiali che fan ricadere la pena dell'eresia sui discendenti sino alla seconda generazione, condanna tutti i figli e nipoti di Gherardo a dimettersi da qualunque ufficio o dignità pubblica, a rilasciare qualsiasi benefizio sotto la pena della scomunica per i chierici e di una multa di cinquecento fiorini di oro per i laici (1). Anteriori sentenze potrei citare per fortuna tutte assolutorie, ma che tuttavia attestano come l'eresia non fosse del tutto spenta. La prima di esse fu pronunziata il 18 marzo 1276 in pro di un tal Bettino del fu Amore Bezolmi (2). La seconda assolse il 12 agosto 1282 dopo ritrattazione la signora Giovanna moglie di un Marito di Cerreto (3). La terza che è intorno al 1287 riammette nella comunione dei fedeli un Lapo di Gian Pierino (4). L'ultima infine proscioglie il 9 settembre 1297 un Gobbo Bonaccorsi, di Prato, che armata mano avea cercato di sottrarre all'inquisizione il fratello Cavalcante (5).

Questi fatti, che non mi pento d'avere minutamente raccontati, fan nascere spontanea la domanda, come mai il Poeta abbia taciuto di un'eresia, che, sebbene ferita a morte nel 1245, lasciava lunghi e dolorosi strascichi nel 1283, nel 1287, nel 1297, nel 1309 e perfino nel 1313. Molte delle famiglie nominate in quei processi erano ben note a Dante, e ricordo che a capo dei quattrocenti fuorusciti che insieme con Dante furono esclusi dal

(1) V. documento n. 25.
(2) V. documento n. 19.
(3) V. documento n. 20.
(4) V. documento n. 22.
(5) V. documento n. 23.

perdono del 1313 sono appunto i Nerli [1]. Perché dunque il nome stesso dei Patareni non s'incontra mai nella Divina Commedia? La risposta data comunemente, che s'appoggia all'autorità di un commentatore, quale è Pietro, il figlio stesso di Dante, è che il divino Poeta sotto il nome di Epicurei intenda anche i Catari [2]. Che popolarmente a codesti eretici si desse dell'epicureo si può bene intendere; poiché l'eretico è un miscredente, e spesso il miscredente si toglie nel senso di chi ami sottrarsi dai freni religiosi per dare libero corso al suo talento. Ma non si può senza far torto a Dante ammettere che egli confonda cogli Epicurei i Catari, i quali credono il corpo fattura del Diavolo, né v'ha rimedio che non mettano in opera per salvare l'anima dalla cruda legge della metempsicosi. Mettere tra gli Epicurei quelli che condannano perfino le legittime nozze è misconoscere e gli uni e gli altri. Un'altra risposta potrebbe dare chi dall'aver messo Dante, Federico, Farinata e il cardinale Ubaldini tra gli eretici argomentasse che sotto questo nome egli comprenda i Ghibellini. La qual risposta potrebbe addurre a sua prova non solo il fatto già ricordato d'un Cavalcanti coinvolto nel processo del 1245, ma l'altro ancor più importante, che nel 1283 l'inquisitore fra Salomone condannò Farinata degli Uberti e la moglie Maria Adeletta come eretici consolati, e con essi anche i figli Lapo, Federigo e Maghinardo e i nipoti Lapo e Betta del fu Azzolino, i quali tutti si appellarono, come un tempo i fratelli Baroni, al serenissimo Rodolfo re dei Romani [3].

---

(1) Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*. Firenze 1881, p. 123.

(2) Petri Allegherii *Commentarium* Florentiae 1845 p. 130. *Et vere haeretici et Patarini dici debent malitiosi.* Vedi anche *L'ottimo commento* p. 172 " e caddonvi molti del presente tempo connumerati sotto il generale vocabolo detto *Paterini* ".

(3) La notizia di questa sentenza è conservata nel manoscritto strozziano dell'Archivio di Stato fiorentino, serie 2ª n. 54 p. 195. Lo Strozzi lo ricavò dagli spogli degli atti del notajo ser Benvenuto Alberti della Castellina, atti che né al Santini né al Ristori, a cui debbo questa comunicazione, è riescito di ritrovare nell'Archivio. La sentenza recava anche il nome del potestà: *Dominus Aldighierus* detto Cavazza.

La sentenza a noi non è pervenuta, e non possiamo sapere se anche in questo come in altri casi simiglianti si trattasse d'un postumo processo, piú politico che religioso, inteso principalmente a impadronirsi dell'eredità del fiero Ghibellino. Certo è che fu pronunziata contro un morto, perché il Del Lungo ricavò dall'obituario di S.ª Reparata che Farinata fu ivi tumulato il 27 aprile 1264 (1). Comunque sia, io non voglio negare che tra i Ghibellini ci potessero essere degli eretici o credenti o consolati. E bastava in quei tempi di guerre intestine un caso o due perché su tutto il partito si ripercuotesse la condanna di pochi. Ma che proprio Dante, l'autore del *De Monarchia*, credesse siffattamente nelle accuse popolari, da confondere insieme i Ghibellini coi Patarini è una tale assurdità che si condanna da se stessa.

Di nuovo adunque qual'è la ragione della reticenza Dantesca? Una spiegazione potrebbe essere questa: è la stessa ragione per cui il Villani non accenna neanche ai fatti del 1245, che pure ebbero maggiore importanza delle favole da lui narrate per quell'anno. Al tempo di Dante come piú ancora al tempo del Villani l'eresia catara, almeno in Toscana, era spenta da un pezzo. E i processi tardivi, dei quali abbiamo fatto parola, si devono piú all'avidità dei beni altrui, che alla tema non dovessero i figli persistere negli errori dei padri. E la prova ne sia, che benché fra Salomone condannasse il morto Gherardo Nerli, i suoi figli e nipoti non furono disturbati, e molte carte di S. Apollonia attestano che essi avevano libera disposizione dei loro beni (2), e Nerlo dei Nerli fu piú volte ambasciatore della

---

(1) Del Lungo, Dino Compagni, I, 1113.

(2) In un atto del 17 Dicembre 1291, Archivio di Stato fiorentino Prov. S. Apollonia si legge: *Quod dominus Cavalcante et dominus Nerlus fratres filii quondam domini Gherardi Nerli et Goccia quondam domini Ugolini Gherardi Nerli, qui dicuntur esse patroni* (della Chiesa di S. Maria di Mantignano) *una cum filiis ipsorum dominorum Cavalcantis et Nerli et Goccie et filii Gherardi et Bindi domini Ugolini Gherardi Nerli ipsius ecclesie et loci, pro tercia parte obligaverunt se in solidum* etc. Altri atti di locazione o compromessi si hanno nel 1298, 1301, 1303, 1316 ecc.

Repubblica [1], ed anche nel 1313 un Gherardo Nerli nipote era priore della chiesa di S. Quirico di Capallo. Né senza fondamento è il sospetto che il tardivo processo non fosse fatto contro di lui ed altri della sua casa se non per togliere al priore il suo beneficio [2]. Certo l'inquisizione procedeva senza scrupoli. I beni degli eretici, come quelli di Gherardo Lupicini coinvolto forse nel processo del 1245, furono confiscati, e nel 1309 l'Inquisitore vendé la parte che per legge gli era spettata [3]. Nessuno poteva esser piú sicuro del fatto suo, e il Papa medesimo, Martino IV, su richiesta del Comune, ebbe a moderare lo zelo degl'inquisitori, vietando si procedesse contro i figli o nipoti, quando fossero schiettamente cattolici. Ma questo stesso documento, che porta la data del 3 aprile 1383 [4], è una prova che a quel tempo il moto ereticale aveva perduto ogni importanza, ed i processi non erano se non enormi abusi. Se dunque l'eresia catara era scomparsa, se anche lo statuto senese del 1310, pur condannando gli eretici non nomina i patareni, perché dobbiamo meravigliarci che Dante non ne faccia alcun conto? [5]. Certo gli

---

(1) Negli Spogli genealogici del Dei nell'Archivio di Stato di Firenze ho trovato: 1291 *Nerlus de Nerlis missus ad Lucenses;* altra volta fu mandato a metter pace tra i Fiorentini e il Comune di Bologna (Spogli famiglia Nerli).

(2) Pare che la sentenza del 1213 non avesse effetto; perché nel 1215 l'inquisitore dové ritornare alla carica, e lo stesso Lami, *Ecclesiae Florentinae Monumenta,* II. 775, cita due carte di quell'anno: *Qualiter quaedam sententia declarationis privationis lata et pronuntiata fuit per fratrem Grimaldum inquisitorem heretice pravitatis contra Dominum Gherardinum de Nerlis priorem Ecclesie de Capallo.* Carta *Manu Johannis Bongie Not. sub MCCCXV Ind. XIII die IX Julii. Qualiter instrumenta locationis affictus per dictum dominum Gherardum de bonis dictae Ecclesie cassa fuerunt per quandam sententiam latam per dictum fratrem Grimaldum inquisitorem.* Carta *manu Johannis Guidonis Notarii sub millesimo, indictione et die predicta.*

(3) Doc. n. 24

(4) Doc. n. 21.

(5) Il Pecci nelle sue memorie manoscritte (cod. n. 443 manoscritti *Archivio di Stato Fiorentino,* tom. 1 carte 16 b.) riporta gli Statuti senesi del 1310 volgarizzati ufficialmente dal notajo Ranieri Gheza Gongalandi, dove è scritto: " Statuirno che la Podestà, Capitano, Consoli ovvero Rettore ovvero quali si vuoli altri somellianti infra otto di prossimi di po' l'entrata del suo Regimento

avrebbe fornito qualche tratto mordace l' incontrare, poniamo, un *consolato* nel regno della desolazione. Ma non gli sarà soccorso nessun nome, che meritasse il conto di ricordare. Molti dei catari erano uomini di grande pietà, che per la loro fede incontrarono sereni la morte; ma nessuno ha lasciato traccia di sé, e Dante se pure talvolta avrà pensato agli eretici avrà potuto dire tra sé:

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Ma se questa spiegazione è piú o meno accettabile per i Catari, non regge in modo alcuno per un' altra setta ereticale, per i Valdesi. Pietro Valdo è una personalità spiccata, che prima di S. Francesco ben vide come la Riforma della Chiesa dovesse cominciare dal rimettere in onore la *Povertà*, e *poveri di Lione* si chiamò la società da lui fondata. Dante ha un gran concetto della povertà, ma neanche con una parola ricorda chi se ne fece novello banditore sulla fine del secolo decimosecondo. Né si può dire che l' eresia valdese fosse scomparsa ai tempi di Dante. A Firenze senza dubbio ha poco attecchito, e nel processo del 1245 non v' ha altra traccia del suo passaggio se non nella deposizione dell' Adelina moglie di Albizzo Tribaldi, che vide in sua gioventù e nella casa di suo padre alcuni poveri de Loduno, senza accoglierne la fede; poiché in seguito nella

---

sieno tenuti ordinare XIJ buoni huomini, cattolici et due notari et due servitori, o vero quanti saranno bisogno e quali al vescovo de la Terra, se presente sarà et essere vi vorrà, et due frati de li ordini de Predicatori et due de' Minori a ciò deputati de li suoi priori et Guardiani, se conventi de li ordini ine saranno, overo l' Inquisitori overo Inquisitore de la heretica pravità vorranno eleggere. Et questi cotali eletti et ordinati possino et debiano pilliare heretici et heretiche et li loro beni alloro tollere et fare tollere per altrui et procurare che queste cose sieno adempite pienamente, si ne la città come in altro luogo et in tutta la sua giurisditione et distretto et essi menare et fare menare ne la podestà del vescovo de la terra overo del suo vicario, overo de li Inquisitori overo de l' Inquisitore „. È notevole che negli Statuti latini anteriori a questo del 1310 si nominano i patareni. *Et quicumque fuerit hereticus vel pactarenus et non rediret ad mandatum seu voluntatem domini Episcopi seu Capituli intra VIIJ dies.... ipsum vel ipsos de civitate et tota iurisdictione et distirictu senensi expellam.*

casa maritale presso Empoli non ospitò se non patarini [1]. Ma se a Firenze e in Toscana non attecchirono i poveri di Lione, in Piemonte e in Lombardia s' impiantarono solidamente. E certo Dante nelle sue peregrinazioni avrà dovuto sentir parlare dei poveri Lombardi, una chiesa fondata dal Valdo medesimo, dove sembra sieno entrati parecchi Umiliati, e i resti del movimento Arnaldista. Questa setta era molto attiva, piú attiva di quei seguaci di Pietro, che ricoveratisi nelle alpestri valli del Piemonte, presero il nome, che tuttora conservano, di Valdesi. Sono pervenuti sino a noi due documenti, una lettera da Bergamo del 1218, nella quale i Poveri Lombardi cercano d' intendersi coi fratelli d' oltremonti, a patto però che l' indipendenza della comunità sia rispettata, ed un' altra di centocinquanta anni dopo, cioè del 1368, nella quale la comunità Lombarda scrive ai fratelli di Germania coll' evidente scopo di ravvicinare la loro Chiesa alla cattolica [2]. Questi due documenti, se pure non ci fossero altre prove, basterebbero ad attestare la vitalità dei Poveri Lombardi, dai quali piú che dai Valdesi delle valli derivò l' eresia tedesca, che ebbe poi tanto seguito nei Taboriti e negli Ussiti. Dante nel suo esilio vide parecchi centri di quest' agitazione ereticale, come Padova e Verona [3]. E se anche quando egli vi capitò, nessun risveglio dell' attività dei Poveri Lombardi ebbe luogo, certo è che al tempo suo, come nell' età precedente, ogni volta che la lotta tra l' Impero e la Chiesa si faceva piú acuta, dall' opposizione Ghibellina l' eresia sapeva abilmente trarre partito. Come mai il nome di Valdo, del pari che quello dei Leonisti e dei Poveri Lombardi, indarno si cerca nella Divina Commedia? Anche qui qualche risposta si potrebbe dare, e la ragione che piú sopra adducemmo contro il silenzio Dantesco, potrebbe ri-

---

(1) V. documento n. 11

(2) Comba, Storia dei Valdesi. Firenze 1893, p. 42, 53.

(3) V. Cipolla, *Nuove notizie sugli eretici veronesi 1273-1310*, nei Rendiconti dell' Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, serie V, vol. V, fac. 8-9. Roma 1896.

torcersi invece a tutto suo favore. Poiché sta bene che Dante ami ed esalti la povertà, ma una povertà che si predichi ed inculchi d'accordo con la dottrina cattolica non contro di essa. S. Francesco ben comprese che il vero successo degli eretici stava nel loro proposito di far ritornare la Chiesa alla povertà e semplicità dei tempi apostolici. E questo proposito fece suo, servendosene non come d'un'arme d'opposizione contro la Chiesa stessa, ma d'un mezzo per meglio sorreggerla contro gli sforzi ereticali. S. Francesco voleva sí la Riforma della Chiesa, ma d'accordo con la Chiesa stessa. Questo, come vedremo, è pure il concetto di Dante. Epperò quanta importanza ha agli occhi suoi il movimento Francescano, che non s'allontana dall'ortodossia, tanta ne doveva perdere il Valdese, che coll'andare degli anni accentuava sempreppiú il suo distacco da Roma, e tra i Poveri Lombardi con maggior celerità e risolutezza che fra i Poveri di Lione o delle Valli.

Non so se questa ragione tenga molto; certo se pure è valsa a trarci d'impaccio per il caso dei Valdesi, di ben altre reticenze non vale a renderci conto. Ammetto bene che Dante non abbia neanche alla sfuggita ricordati gli Arnaldisti; perché forse al tempo suo di questi eretici non restava se non il nome nell'editto imperiale, ma in realtà erano scomparsi da un pezzo ed assorbiti in altre eresie. Ma come spiegare che Dante abbia taciuto di Arnaldo da Brescia, il quale non s'allontana dall'ortodossia se non in un punto impercettibile, che anche all'occhio piú acuto sarebbe sfuggito? Arnaldo, come ebbi agio di esporre altrove, si connette col moto patarinico favorito se non suscitato dalla Chiesa di Roma. Ognuno sa che cosa voglia dire Pataria, un nome che si conserva ancor oggi, che significava luogo dove trafficavasi sferre vecchie. Nelle agitazioni, che travagliarono Milano nel secolo XI, quando contro l'arcivescovo e l'alto clero si sollevò il clero minore, gli oppositori forse per dileggio furono chiamati i *patarini*, come se dicessimo i cenciaiuoli o peggio ancora. In quel tempo i patarini, benché combattessero l'alta gerarchia, accusandola di traffico simoniaco e di concubinato, erano tut-

t'altro che eretici; poiché le idee che essi sostenevano: non avere cioè alcun valore i sacramenti somministrati da preti indegni, erano come un tacito presupposto del canone di Niccolò II. " Non si ascolti la messa di un sacerdote, che sappiasi vivere in concubinato " [1]. In seguito al tempo di Dante *patarino* divenne, come già si disse, sinonimo, forse per affinità di suono, con cataro o catarino; ma nel secolo XI a capo del movimento patarinico furono due santi, Arialdo ed Erlembardo, che quali martiri della buona causa furono levati sugli altari. A questi esempi paesani s'ispirò Arnaldo da Brescia, il quale tonò contro la dissolutezza e la simonia del clero, come un secolo avanti avevano fatto i legati di Roma. Ma ora le condizioni erano mutate, ora si dava del calunniatore all'oscuro chierico, che ardiva di accusare il suo vescovo, e l'odio contro il ribelle lo perseguí perfino in Francia, dove si era riparato mettendosi ai fianchi del suo maestro Abelardo. E quando tornato in Italia si mescolò nelle contese tra il Papa e il Comune Romano, i dritti del laicato sostenendo intrepidamente, fu dichiarato nemico della Chiesa, né il Papa temé di rivolgersi all'Imperatore pur di avere nelle mani l'abborrito ribelle. Ed avutolo lo condannò a morte come eretico impenitente, e fattone bruciare il cadavere, ne disperse al vento le ceneri. Del movimento patarinico, che alla distanza di un secolo ebbe una ripresa cosí tragica, Dante non fa motto alcuno; ma si può credere che almeno vi accenni copertamente quando mette in bocca di S. Pier Damiani le terribili invettive, che i Patarini solevano scagliare contro i pingui prelati:

Poca vita mortal m'era rimasa,
  Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas e venne il gran vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
  Prendendo il cibo di qualunque ostello.

---

[1] Vedi A. Hausrath, *Weltverbesserer im Mittelalter*. II. *Arnold von Brescia* Leipzig 1895 (1891) p. 161 nota 50.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron de' manti loro i palafreni,
Si che due bestie van sotto una pelle,
O pazienza che tanto sostieni! [1].

Questo linguaggio sta benissimo in bocca di S. Pier Damiani, che fu il braccio destro dei Papi nel movimento patarinico, e mandato in Milano come legato di Niccolò II condannò l'arcivescovo ad una grave multa, e lo costrinse a giurargli che avrebbe obbedito ai decreti di Roma, e conferiti senza compenso alcuno gli ordini ai sacerdoti, e ingiunto al clero suo il piú rigoroso celibato. Ma se del moto patarinico nel passo surriferito, s' ode come un' eco lontana e sí fioca che nessuno dei commentatori l' ha, per quel che io sappia, raccolta, di Arnaldo da Brescia invece, per frugare che abbia fatto, non m' è riuscito di scoprire la piú piccola traccia nel divino poema. Il che senza dubbio desta non poca meraviglia; poiché nessuno piú d' Arnaldo dimostra una tempra piú affine a quella del fiero poeta. Anime sdegnose entrambe, non temono di levare la voce contro le prepotenze e le malvagità dei contemporanei, e benché fervidi cattolici non dubitano di scagliare le piú roventi invettive contro la corruttela del clero. E le loro parole talvolta si corrispondono come le note di una sinfonia. Se Arnaldo nella ripresa delle ostilità tra Eugenio III e il comune di Roma non teme di accagionare il Pontefice delle stragi e delle rapine, che la guerra civile portava, non meno roventi sono le parole che Dante mette in bocca a S. Pietro contro Bonifacio VIII:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza [2].

---

(1) Parad. XXI, 124.
(2) Parad. XXVII, 22.

Se Arnaldo chiama la Chiesa di Dio spelonca di ladroni, mercato di affari, dove i Cardinali trafficano come Scribi e Farisei, anche il divino poeta

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sí, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i cardinali [1].

Se dunque è tanta la corrispondenza fra di loro, come Dante non incontra mai nel suo viaggio l'ardito Bresciano, in bocca al quale meglio che a Folchetto sarebbe suonato il fallace vaticinio:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro? [2].

La reticenza o io m'inganno, è men difficile a spiegare di quel che paia. Poiché dobbiamo ricordare che Arnaldo non lasciò alcuno scritto, e tutto quello che sappiamo di lui lo dobbiamo ad alcune cronache, e ad un poema che nessuno può dire di essere capitati sotto gli occhi di Dante. Né s'ha da credere che Arnaldo abbia avuto nel secolo decimoterzo la rinomanza come ai nostri giorni, e chi cercasse quanti fra storici e letterati abbiano fatto cenno di lui nel Medio Evo e nella Rinascita, ben poco raccoglierebbe. Notate poi, come l'ultima guida, che si presenta a Dante *acciò che assommi il suo cammino*, è S. Bernardo che sottentra a Beatrice ritornata al suo seggio glorioso. Certo il Chiaravallese, che ardeva d'amore per la Regina del cielo, era il piú degno a intonare il commosso inno

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Ma non per questo il divino Poeta lo presceglie fra tanti altri santi, sí perché piú di S. Bonaventura, piú ancora di Riccardo

---

(1) Parad. IX, 133.
(2) Parad. IX, 139.

ed Ugo da S. Vittore egli rappresenta la teologia mistica, compimento e corona della teologia raziocinativa rappresentata da Beatrice. Questa preferenza, data a S. Bernardo a petto ad altri santi ed altri mistici, fa supporre che Dante ne conosca le opere, e dell' ardore, che vi traspare, faccia gran conto. Dalle quali opere, specie dall' epistolario, egli avrà potuto bene apprendere qualche cosa di Arnaldo ma non ricavarne il vero valore. Poiché S. Bernardo, quantunque riconosca la vita integra ed austera del Bresciano, pure lo rappresenta come un nemico pericoloso della Chiesa. E tanto bastava perché il nostro poeta non facesse alcun conto di chi per le idee politiche, e in parte anche religiose, gli era di certo piú vicino del gran contemplante. Anche di Abelardo non è cenno nella Divina Commedia, eppure l' amante di Eloisa per la novità e l' arditezza della sua dottrina, per l' acume delle sue dimostrazioni, era una figura storicamente al certo piú importante di Sigeri, e ben piú di quello che di questo si sarebbe potuto dire che *sillogizzò invidiosi veri* [1]. E senza alcun dubbio Abelardo per i casi drammatici della sua vita avrebbe potuto offrire alla fantasia maggiore esca che il maestro di Brabante. S' ha dunque da concludere che se Dante non toccò d'Abelardo, o non l' avrà conosciuto punto, oppure ne avrà saputo da Bernardo quel tanto che bastava a rimpicciolirlo ed escluderlo dal novero della gente degna di ricordo.

Ma torniamo al nostro argomento, e seguitiamo delle eresie taciute da Dante, tra le quali si debbono mettere tutte quelle che provennero dall' interpretazione od integrazione del pensiero di Gioacchino. Dante non conosce l' Evangelo Eterno, che ora è noto non essere altro se non una riproduzione delle tre opere fondamentali di Gioacchino con l' aggiunta di un' introduzione e di glosse, dove si dava piú preciso contorno a qualche concetto, che talvolta per ossequio alla Chiesa Gioacchino aveva lasciato indeterminato. Come questo libro fosse condannato, come non

---

[1] Su Sigeri vedi la recensione del libro del Baeumker nel Bollettino della Società Dantesca italiana nuova serie vol. VI fasc. 8.

solo su Gherardo di S. Donnino, al quale il Salimbene l'attribuisce, ma anche su Giovanni da Parma si ripercuotesse questa condanna, ormai è ben noto. Ma Dante né del libro né della condanna sa nulla, come non sa nulla di quello strano fatto, che nel 1260 ebbe luogo quando si credeva imminente la venuta dell'Anticristo. Voglio dire di quelle processioni di genti, che vestite di bianco e percotentisi a sangue le nude spalle, andavano di città in città al grido di *Poenitentiam agite,* e imponevan tregua alle dissenzioni civili in grazia appunto delle imminenti calamità [1]. Che Dante non abbia veduta nessuna di quelle torme vaganti è indubitato; perché quel moto cessò subito dopo che il fatto ebbe smentite le tetre profezie, né le processioni di città in città ricomparvero se non nel 1334, quando l'esule poeta era già morto da un pezzo. Ma pure quel movimento dei flagellanti, se non con l'intensità primitiva, almeno in proporzioni minori, si rinnovò piú volte anche al tempo di Dante. Poiché fu in quel tempo che si istituirono le compagnie dei battuti, le quali nell'interno delle città o delle scuole andavano in processione flagellandosi e cantando le laudi in volgare. Che a quei rozzi tentativi di poesia popolare Dante non badasse né punto né poco, è ben spiegabile dalle sue teorie poetiche, ma che al moto religioso, che quelle poesie suscitarono, non abbia posto mente può recar meraviglia, e piú ancora che di quelle caratteristiche processioni non abbia fatta menzione, le quali, se non altro, gli avrebbero potuto offrire delle similitudini meglio ancora dei fanti *che uscivan patteggiati di Caprona.*

E con questo silenzio si accompagna quello ancor piú caratteristico di fra Jacopone da Todi. Se il frate umbro valesse poeticamente meno di Guittone d'Arezzo io non voglio discutere. Certo poteva il nostro poeta trattarlo peggio dell'Aretino, ma tacerne addirittura come immeritevole anche d'un biasimo mi sembra duro. Tanto piú che fra Jacopone fu vit-

---

[1] Sui flagellanti vedi l'interessante articolo di H. Haupt, alla voce *Geisselung* nella *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche, 3te Auflage.*

tima di quello stesso Bonifazio, contro il quale tanta ira e non senza ragione aveva concepito l' esule fiorentino, e ai tanti rimproveri, scagliati contro il Papa, questo altro avrebbe potuto aggiungere di aver fatto languire nel fondo di una carcere chi aveva l' aria piú di matto che di pericoloso nemico. Di questo strano silenzio qualcuno potrebbe avventurare questa spiegazione, che il frate da Todi messosi dalla parte dei Colonna, al pari di loro sosteneva non potersi rinunziare al Papato, non essendovi al di sopra del Papa nessun' altra autorità nelle cui mani si possa rassegnare l' alto ufficio; né quindi aversi a tenere Bonifacio come legittimamente eletto, essendo nullo il gran rifiuto del suo predecessore. Alle quali dottrine per fermo Dante non acconsente; poichè sebbene faccia dire da S. Pietro vacante il loco suo, quando di fatto l' occupava Bonifazio, pure si deve intendere questa vacanza solo al cospetto di Gesú, che è il giudice supremo, non al cospetto degli uomini, i quali per indegno che sia, debbono pur riconoscere, fino che altri non gli sottentri, il supremo Gerarca. E però l' attentato dei Colonnesi Dante tiene per sacrilego:

Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto [1].

Ma questa spiegazione, per quanto fondata su buoni argomenti, non renderebbe però pieno conto della reticenza Dantesca, poiché non solo di Jacopone tace il divino poeta, ma benanco di Pier di Giovanni Olivi, il quale, benché capo degli Spirituali, rifiuta la speciosa teoria dei Colonna, ed in una lettera a Corrado d' Offida biasima severamente quelli del suo stesso partito che la professano senza avvedersi che a tal modo riuscirebbero a ribadire sul capo di qualunque indegno la sacra tiara [2]. Forse

---

[1] Purgat. XX, 86.

[2] Su questa lettera pubblicata dal Jeiler nel *Histor. Jahrb.* III, 649 cfr. quel che ne scrissi nell' articolo: *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, Bollettino della società storica Abruzzese, anno VII. p. 139.

di questa lettera Dante non ebbe contezza alcuna, ma che egli non abbia conosciuto in alcun modo il capo degli Spirituali sembra improbabile. Poiché l'Olivi tra il 1277 e il 1278 fu mandato come lettore a Firenze da quello stesso fra Matteo d'Acquasparta, allora generale, che il nostro Poeta oppone ad Ubertino da Casale. Non voglio negare, che in quell'anno Dante avesse il capo piú agli amori ed ai versi che ai frati e alla teologia. Né si potrebbe affermare che alla scuola del nuovo lettore egli si recasse, o che dei dissensi dei Minoriti fino da quel tempo fosse informato. Tuttavia l'Olivi non era un frate qualunque, e veniva a Firenze preceduto da una gran fama, essendo egli uno dei capi del movimento spiritualistico della Provenza, e se non fu potuto convincere d'errore nel processo contro di lui istruito, era pur tenuto come uno dei piú pericolosi agitatori, ed il Generale, pur non potendolo punire, pensò bene di mandarlo in una provincia lontana, dove certo avrebbe trovato men seguito [1]. Che Dante ignorasse affatto quale ospite fosse testé entrato nel Convento di S. Croce non si può supporre. E qualche cosa piú tardi delle teorie filosofiche dell'Olivi par che abbia saputo, se a lui si riferisce il luogo del Purgatorio dove ribatte

> Quell' error che crede
> Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda [2].

Tuttavia egli non lo nomina mai esplicitamente, e quando a Matteo d'Acquasparta ebbe ad opporre qualche spirituale, addusse, come vedemmo, non senza un leggero anacronismo, Ubertino, ma non l'Olivi, che avrebbe fatto piú al caso, come quello che fu veramente alle prese coll'Acquaspartano.

E come tace del frate provenzale, cosí ignora perfino il nome di quelle eresie, che nell'agitazione spiritualistica metton capo,

---

(1) F. Ehrle, *Petrus Johannis Olivi, sein Leben und seine Schriften* in Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte III, 431.

(2) Purg. IV, 5. Vedi Umberto Cosmo, *Le mistiche nozze di fra Francesco con Madonna Povertà*, p. 56.

come a dire i bizochi condannati da Bonifacio VIII e i beghini più recentemente colpiti nel concilio di Vienna. Tutte queste reticenze non si possono spiegare, se non vogliamo spogliarci del preconcetto che le cognizioni storiche di Dante sieno alla stessa altezza dei suoi pensieri filosofici o teologici, o peggio ancora delle sue creazioni poetiche. A parer mio non si può revocare in dubbio che il divino poeta delle eresie a lui contemporanee abbia una scarsa e malsicura notizia per non dir nulla delle più antiche. Tra gli eretici egli non rileva se non gli Epicurei, che si possono dire miscredenti quanto volete, ma eretici nello stretto senso della parola no di certo. Con siffatto criterio Dante avrebbe dovuto mettere nelle tombe infocate anche Averroè, il quale certo più di Epicuro si allontanò dalla religione dei suoi padri. Si vede bene che il nostro poeta sotto il nome di Epicurei non intende veramente una setta filosofica, ma ben piuttosto i buontemponi quali li descrive Orazio, gl' increduli pratici, dei quali non faceva difetto neanche nell' età della maggior fede. Né Farinata degli Uberti, né il Cavalcanti, né il Cardinale Ubaldini erano filosofi per quel che noi si sappia, né tampoco Federico II per quanto sia stato amante e protettore delle lettere e delle scienze. Tra le eresie più antiche poi Dante non cita se non quella di Fotino, il quale col patriarca Acacio acconsentí al famoso *Henoticôn* dell' imperatore greco nel 482. Questo era, come suona la parola, un editto di conciliazione col quale si sperava di troncare le agitazioni monofisitiche, e non eresia s' ha da dire, ma tentativo di farla finita con le questioni ereticali. Il papa Anastasio II non fece buon viso all' editto, ma non credette bene di spingere le cose all' estremo, ed in una lettera che ancor si conserva all' imperatore acconsentí che i sacramenti amministrati dal patriarca e gli ordini da lui conferiti si tenessero valevoli purché il nome di Acacio si cancellasse dai ricordi della Chiesa [1]. Questa è la

---

[1] Vedi l' articolo del Thiel sotto la voce *Anastasius II* nel *Wetzer und Welte' s Kirchenlexicon*, 2te Aufl.

voluta eresia che Dante mette accanto all'epicurea. Qualche maligno potrebbe sospettare che l'iroso poeta non si ricordi di Fotino se non per mettere nell'avello infocato Papa Anastasio, il quale a ragione della sua arrendevolezza fu accusato di eresia anche lui, e la voce, malevola trasmessa dai cronisti e perfino da Graziano, Dante raccolse. Così ebbe modo di mettere nell'inferno il papa sedotto, ma del seduttore non dice nulla e par che lo citi solo *pro memoria*, come farà più tardi di Ario e di Sabellio

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti [1].

Né questo è tutto. Tra le eresie piú recenti Dante non cita se non quella di fra Dolcino, il quale è messo tra gli scismatici non tra gli eretici. Nel linguaggio ecclesiastico scisma è da meno dell'eresia, poiché non importa negazione o dubbio su nessun punto dommatico, e talvolta tra due papi o due vescovi, che si scomunicavano a vicenda, era ben difficile la scelta, e solo il successo decideva. Ma per Dante lo scisma è peggiore dell'eresia; poiché secondo lui nello scisma non si tratta solo di una veduta teoretica intorno ai dogmi religiosi, ma di una malvagità pratica che suscita tra gli uomini odii e scissure. E importa nulla che chi ha seminato tante rovine sia o un fondatore di una nuova religione, come Maometto, o un sovvertitore dell'antica come Dolcino, o anche un semplice mettimale come Pier da Medicina o Beltran del Bornio. La gravezza della loro colpa sta nel sangue che si è sparso. Chi vuole imporre le proprie idee col ferro e col fuoco è piú colpevole e va piú gravemente punito di chi filosofando o teologizzando riesca a conseguenze poco ortodosse [2].

Da tutte queste considerazioni possiamo concludere che Dante ha dell'eresia un concetto vago e par che storicamente poco la

---

[1] Parad. XIII, 127.

[2] Vedi piú appresso lo studio: *Quistioni dantesche.*

conosca, e se anche di qualche eresia del suo tempo ebbe contezza, non ne fece gran caso. Non dobbiamo dimenticare che l'Eresia medievale nasce in gran parte dall'esagerazione di quell'ascetismo, che il mondo e la carne non solo mette insieme col diavolo, ma li dice addirittura creati da lui. Uno spirito equilibrato come Dante, che anche nei suoi impeti e negli scatti di sdegno non perde la misura, non poteva sentire alcuna simpatia per quelle intemperanze, che facevano guerra a quanto gli uomini hanno di piú caro. Egli a capo della cultura del suo tempo non poteva fare gran caso di quel moto ereticale, che al rifiorire degli studi avrebbe nociuto. Ricordiamo come il movimento spiritualista francescano fosse alle lettere fieramente nemico, e per questo Dante non poteva essergli favorevole. Egli loda, come dicemmo, ed esalta la povertà, in grazia della quale il *venerabile Bernardo si scalzò primo* e poscia *scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro.* Conosce il testamento di S. Francesco:

> Ai frati suoi sí come a giuste erede
> Raccomandò la sua donna piú cara
> E comandò che l'amassero a fede (1).

Sa del racconto di fra Leone, che S. Francesco volle morire sul nudo suolo

> E del suo grembo (della povertà) l'anima preclara
> Mover si volle tornando al suo regno
> Ed al suo corpo non volle altra bara (2).

Tuttavia non acconsente alle esagerazioni degli spirituali, e sulla scorta di S. Bonaventura loda il giusto mezzo tra l'*Acquasparta che fugge la regola* ed Ubertino che la *coarta.* Un altro esempio ancora. Per la mistica medievale egli ha tale predilezione che accanto a S. Tommaso mette Riccardo,

> Che a considerar fu piú che viro (3)

---

(1) Parad. XI, 112.
(2) Parad. XI, 115.
(3) Parad. X, 132.

ed accanto a S. Bonaventura Ugo da S. Vittore, e piú in alto, come vedemmo, S. Bernardo. Ma anche in questo traluce la temperanza del nostro Poeta, che la teologia mistica considera non opposta alla teologia raziocinante, bensí qual suo naturale compimento. Quel contrasto che alcuni tedeschi s'ingegnarono di scoprire tra il *Convito* e la *Commedia* non esiste. Poiché anche nel *Convito* alla ragione si pongono i giusti confini, e nella *Commedia* S. Bernardo, il *contemplante* per antonomasia,

Libero ufficio di dottore assunse [1].

Posso adunque concludere che la ragione ultima perché Dante non cita l'eresia, della quale egli si può dire è testimonio, è perché o non la conosce o non l'apprezza e la tien tutta come il moto dei Flagellanti, quale scoppio improvviso di fanatismo, che turba ma non rinnova. L'eresia è come uno sterpo, nel quale S. Domenico ebbe ragione di percuotere

quasi torrente ch'alta vena preme [2].

Ecco adunque un'altra e piú riposta ragione alle tante, che furono addotte, per scagionare Dante di eresia. Dante è tanto poco eretico, che il valore stesso dell'eresia e l'ardore religioso che la promuove, sconosce affatto. Eppure non è dubbio che se qualche inquisitore l'avesse potuto citare al suo tribunale, non si sarebbe contentato di ribadire la condanna del 1302, come fecero i Fiorentini nel 1315, ma l'avrebbe di peggio aggravata. Né questa è una mia congettura: poiché ormai ben pochi dubitano della notizia data dal Boccaccio " Tornatosi il detto Ludovico dalla Magna, e li suoi seguaci e massimamente li cherici, venuti al dichino e dispersi; il detto Cardinale (Messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia

---

(1) Parad. XXXII, 2. Vedi F. Hettinger, *Dante's Geistesgang*. Köln 1888 pp. 56-94.

(2) Parad. XII, 99.

sedente Papa Giovanni XXII), non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, (la *Monarchia* di Dante) quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto „ [1]. Presso a poco nello stesso tempo si faceva un processo contro i Ghibellini di Todi, parecchi dei quali non eran neanche sospetti di eterodossia, né furono chiamati in giudizio se non per un fatto esclusivamente politico, l' avere accolto le genti di Ludovico il Bavaro [2]. La confusione della politica colla religione non è di data recente, ed anche allora chi non obbediva ciecamente al Vaticanismo regio correva il rischio di sentirsi dare dell' eretico o peggio. E a questa stregua certamente Dante doveva essere tenuto come un eretico; poiché sebbene non avesse mai dubitato delle verità di fede e per poco che gli si affacciasse qualche difficoltà insormontabile la troncava di botto col famoso verso:

State contenti umane genti al quia [3];

pure egli fu il primo a ridurre le idee dei ghibellini ad una teoria compiuta e fornita, fin dove si poteva, delle migliori dimostrazioni. Questa teoria ghibellina, che in fin dei conti riusciva alle stesse conclusioni di Arnaldo da Brescia, era agli occhi del legato di Giovanni XXII piú ereticale della dottrina dei begardi, e dettata secondo lui dallo stesso spirito di licenza, che animava i tardi seguaci di Amorico. Non si legge anche oggi in certi

---

(1) *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio.* Testo critico di Francesco Macrì-Leone p. 73.

(2) V. il processo pubblicato dal P. Ehrle nell' *Archiv für L. und Kirchengeschichte* II, 653.

(3) Purgat. III, 37.

giornali che liberale e libertino fanno tutt' uno? Il Cardinale del Poggetto aveva ragione e conosceva i suoi polli meglio di quel che non facciano certi moderni, i quali sostengono non avere mai Dante condannato il potere temporale, o il dominio del patrimonio di S. Pietro, anzi avere ripreso i Longobardi che vi attentarono, e lodato i Franchi, che dal flagello liberarono la Chiesa.

E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse [1].

Chi ragiona a questo modo, dimentica che al tempo di Dante non si faceva quistione del patrimonio, ma ben piuttosto se il Papato dovesse imperare non pure nell' ordine spirituale ma nel politico. Né certo il Papa si sarebbe contentato di essere a capo di un feudo, come tanti altri vescovi; né la quistione del patrimonio riguardava altra parte d' Italia all' infuori di Roma e della Marca, e si trattava non di un principato, quale si costituí piú tardi al tempo delle monarchie, ma solo di certe preminenze e dritti patrimoniali, che non toglievano nulla all' autonomia dei Comuni [2]. Siffatte preminenze Dante non aveva alcun interesse a negare, ma non si curò mai d' indagare fino a qual punto si dovessero estendere. Non rimpiccioliamo i fatti a forza di guardarci addentro. La contesa, che s' agitava al tempo di Bonifacio, e si riacuí con Giovanni XXII, non era del patrimonio, ma bensí della supremazia sull' impero, e Dante codesta supremazia nega, ed è forse il primo che all' immagine adoperata dalla Curia del sole, rappresentante il Papa, e della luna, raffigurante l' Imperatore, sostituisce l' altra di due soli, che non si possono né illuminare né oscurare a vicenda, e in questo almeno siamo tutti d' accordo, né vale la pena d' insistere piú oltre.

---

(1) Parad. VI, 94.
(2) V. Kraus, *Dante, Sein Leben und sein Werk*. Berlin, 1897 pp. 717, 719.

Ma non solo per queste idee ghibelline Dante sarebbe stato condannato, anzi piú ancora per il concetto che egli s'era fisso in mente di una riforma della Chiesa non nel domma o nelle dottrine, ma nella condotta della vita. I suoi disegni politici non si sarebbero potuti attuare se nella Chiesa stessa non fosse alitato uno spirito nuovo; se alla sete degli onori e delle ricchezze non fosse sottentrato l'amore della povertà e dell'umiltà, come era sentito nei primi tempi del Cristianesimo avanti alla supposta donazione di Costantino. Ho detto piú su che Dante non fa buon viso alle intemperanze degli spirituali, e i bizochi o beghini non li nomina neanche. Ma non dobbiamo inferirne, come fa taluno, che li confonda col loglio, a cui presto sarà negata l'arca. Tra i due estremi opposti, quelli che si mettono fuori della regola o la fuggono, sono rappresentati da Matteo d'Acquasparta, il quale divenuto Principe della Chiesa si mescolò nei negozii politici e da Bonifazio fu mandato a Firenze non per mettere pace, ma per favorire quella parte che alle mire politiche del pontefice meno resisteva. L'Acquaspartano è dunque il simbolo del minorita politicante, la caricatura del vero Francescano, il loglio che non ha del grano se non una vaga sembianza. A codesto loglio, o alla parte piú rilassata, aggiunge il Poeta, ben presto provvederà il concilio di Vienna, prescrivendo l'uso povero, e vietandole l'arca o i ben provvisti granai [1]. Interpretata in tal modo la famosa terzina non istona con tutto il resto, e mostra che se Dante non segue gli Spirituali in tutte le loro intemperanze, nel principio che li anima è affatto d'accordo con loro, e non una ma piú volte e nella *Monarchia* e nella *Commedia* adopera il loro stesso linguaggio, e la difficoltà sta solo nel determinare quale degli scrittori spirituali sia piú noto al nostro poeta; poiché tutti costoro a cominciare dal glossatore Gherardo di S. Donnino si rassomigliano, tutti contro la corruzione del clero usano un linguaggio violento e d'un crudo realismo, tutti attingono le

---

[1] Bullettino della Società Dantesca italiana. Nuova Serie, Vol. 6, fasc. 6 p. 123.

loro ispirazioni all' Apocalisse, tutti fanno distinzione tra la Chiesa carnale e la spirituale, e la prima raffigurano, come fu anche Dante, nella *donna che siede sopra le acque* coi regi trafficando, senonché le ricerche recenti del Kraus e del Cosmo, indipendenti l' uno dall' altro, servono a provare che più di tutte le altre opere conosce Dante l' *arbor vitae crucifixae* di Ubertino, le cui immagini talvolta adopera come quando dice che la Povertà salí in Croce con Gesú, mentre Maria restò in basso [1]. Ed anche in senso spiritualistico è quella terribile visione del Purgatorio, in che il sacro carro legato all' arbore robusto si trasforma agli occhi dell' attonito poeta in un animale a cinque teste:

> Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.
> Le prime eran cornute come bue
> Ma le quattro un sol corno avean per fronte,
> Simile mostro visto ancor non fue [2].

Sullo strano animale siede una donna con le ciglia intorno pronte, e a lei di costa è un gigante.

> E baciavansi insieme alcuna volta:
> Ma perché l' occhio cupido e vagante
> A me rivolse (la donna), quel feroce drudo
> La flagellò dal capo insin le piante [3].

Tutta la letteratura spirituale avea raffigurato nel santo carro la Chiesa, nella donna impudica la Curia e il clero corrotto, nel gigante i re e i potenti, che trafficano con lei; ma nessuno avea avuto l' ardire di trasformare il carro in animale, nessuno avea saputo dipingere cosí al vivo la trasformazione da incutere terrore anche a un lettore dei nostri giorni. Con una fantasia cosí potente non è meraviglia che anche Dante meglio degli altri spirituali si esalti, e creda di leggere nell' avvenire, e benché gli

---

(1) Kraus, *op. cit.* p. 745. Cosmo, *Le nozze ecc.* p. 14.
(2) Purg. XXXII, 144.
(3) Purg. XXXII, 153.

avvenimenti lo smentiscano di giorno in giorno, pure ha una fede viva che fra non molto

.... Un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque [1].

Chi sia per essere questo duce fortunato, chi quel veltro, che sarà la salute d'Italia, egli non dice né doveva dire. Sarà forse un imperatore piú fortunato di Arrigo VII, sarà forse un papa angelico, come lo chiamano i profeti medievali, che ben conoscendo i bisogni della Chiesa e sfrancatosi dalla soggezione Angioina, cesserà di muover guerra al sacro impero. Saranno forse tutte e due insieme, un generoso e ardito imperatore e un santo pontefice, come diranno piú tardi il Petrarca e il cosidetto Telesforo di Cosenza. Anche ai veggenti piú lontano l'avvenire non si mostra con contorni definiti, né si ha da chiedere loro quel che non possono dare.

Certo è che Dante, come ha ben rilevato il Doellinger, si mette da sé tra i profeti medievali, anzi piú di loro vede nella sua commossa fantasia il futuro come presente, né s'indugia in calcoli faticosi o in esegesi minute dei libri sacri. Onde è che egli non dubita di mettere nel Paradiso il capo di tutta questa letteratura profetica, il *calavrese abate Gioacchino*. A prima giunta parrà strano come Dante levi cosí alto il Florense, la cui polemica contro Pier Lombardo fu condannata in un solenne concilio, e le altre opere andarono travolte nella condanna dell'Evangelio eterno. Piú strano ancora che l'elogio di Gioacchino lo faccia S. Bonaventura, che aveva dovuto prendere misure severe contro i Gioachimiti dopo la condanna dell'Evangelo eterno. Oltreché S. Tommaso aveva esplicitamente rifiutato a Gioacchino il dono profetico e delle

---

[1] Döllinger, *Dante als Prophet* (Akad. Vorträge, I). Cfr. G. De Leva negli Atti del R. Istituto Veneto, Tom. VI, Serie VI.

previsioni di lui non faceva maggior conto se non come di conghietture, in parte smentite dai fatti. Parrà strano, ma è così. Dante mette in bocca anche alle persone più venerate non quel che essi avevano pensato, ma quel che pensa lui. Egli non è tenuto a far da storico, e nel divino poema non esprime le idee degli altri ma le sue. E per lui, benché in qualche punto di polemica teologica si sia sbagliato l'abate florense, pure di fatto egli è

Di spirito profetico dotato [1];

perché vede ed annunzia a non dubitare una terza età, nella quale la Chiesa sarà rinnovata non nel domma ma nei costumi. Gioacchino è sinceramente cattolico e vuole e predice una riforma non fuori ma dentro la Chiesa. E questo ripeto è pure il sogno di Dante. Egli esaminato da S. Pietro rispose a tutte le dimande in modo si schiettamente ortodosso, da essere benedetto e tre volte abbracciato dall'apostolico lume. Nella sua Commedia il poeta parla talvolta come un dottore od un teologo, e senza esagerazione può dire di sé:

Se mai continga che il poema sacro...
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Dal bello ovile... in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello [2].

Quando dunque Dante flagella la Chiesa non è per opporsele, ma per richiamarla alla sua santità e purità primitiva, per infonderle la ferma convinzione che gl'interessi spirituali debbono vincere i temporali, sicché non abbia più oltre da porre inciampi a quell'altra grande istituzione, proveniente direttamente da Dio, che è l'impero, ma bene aiutarla per la salute d'Italia e del mondo. Questa riforma della Chiesa nella Chiesa, che la metta d'accordo coll'ambiente politico e intellettuale del proprio tempo,

---

(1) Parad. XII, 140.
(2) Purgat. XXV, 1.

fu un bisogno vivamente sentito dai piú schietti cattolici fra noi, cosí da Dante e dal Petrarca come dal Savonarola e dal Rosmini [1]. Ma in tutti i tempi gli sforzi di questi nobili cuori si ruppero contro le intransigenze degli uni e l'indifferenza degli altri. Ed anche oggi come al tempo di Dante quella parte, non certo la men numerosa, di cattolici, che vorrebbe por fine ad un dissidio dannoso a tutti e senza vantaggio per alcuno, non ha modo di fare, non dico valere ma neanche udire la sua voce. Anche oggi come al secolo di Dante l'avvenire si presenta bujo, né per ora si vede barlume di speranza. Ma se mai verranno tempi migliori, se dopo tante tempeste parrà il sereno, se le autorità supreme, che or si combattono, sapranno mettersi d'accordo ed intendere i loro veri interessi, le ossa del divino poeta esulteranno, e brillerà di nova luce quello spirito profetico, che sei secoli or sono seppe aprire alla Chiesa e allo Stato la via maestra della comune salvezza.

---

(1) Tocco, *Il Savonarola e la Profezia*. (La Vita italiana nel Rinascimento. Milano, fratelli Treves).

DOCUMENTI

Avevo già trascritte ad illustrazione della conferenza le deposizioni piu importanti del 1244 e 45, non pubblicate dal Lami, e le sentenze 11 Agosto 1245 e 13 agosto 1313 anch' esse inedite, quando il Dott. Giovanni Ristori, Priore dei SS. Apostoli di Firenze, mise a mia disposizione tutto il materiale da lui raccolto da molto tempo con grande amore ed accorgimento. Egli da parecchi anni attende ad un lavoro completo sull' eresia fiorentina, e non ha trascurato di attingere informazioni non solo all' archivio e alle biblioteche di Firenze, ma benanche a Roma, a Lucca, a Pisa e altrove. E per conformarmi ai suoi desiderii, io pubblico qui tutta quella parte, che si riferisce ai tempi di Dante. Alcuni di questi documenti furono già pubblicati dal Lami, ma con tali omissioni, che spesso ne va falsato il senso, come agevolmente può vedere chiunque confronti il testo della sentenza 24 Ottobre 1245, come è dato dal Santini e qui appresso, con quello che si legge a p. 575 delle *Antichità Toscane*. Molti altri documenti ha raccolti il Dott. Ristori, ma si riferiscono a tempi anteriori o posteriori all' epoca Dantesca, e non entrano nel mio disegno. Soltanto mi sia lecito di affrettare coi miei voti il giorno, in che il dotto ed operoso prelato vorrà arricchire la nostra letteratura storica di sí pregevoli contributi.

I documenti sono ordinati secondo le date che portano negli originali. Una sola eccezione ho creduto opportuno di fare riguardo ai documenti 7 - 11, che contengono costituti evidentemente precedenti la sentenza, e la cui data si riferisce non al

costituto stesso, ma bensí al tempo in che il notajo ne stese o l'atto autentico, o la cópia autenticata. In rarissimi casi, e quando non v'era dubbio di sorta, alla lezione errata della pergamena ho sostituita la corretta. In tutto il resto ho seguito fedelmente gli originali anche nella grafia.

Doc. N. 1.

S. Maria Novella — 27 novembre 1244.

Maria filia olim Ruggieri de Pulicciano iurata dixit, quod in Madio proxime venturo erunt v anni, quod secundo reddiit ad hereticos, et tunc venit ad domum Diotaiuti medici, in qua capti fuerunt Iohannes et Restaurus heretici. Et tunc stetit ibi plusquam per xv dies sed nondum erat consolata, ipso Diotaiuti et eius uxore detinentibus et eam recipientibus; et postea de ipsa domo ivit ultra Arnum ad domum Monachie, quae erat in populo sancti Iacobi, ipso Monachia et eius uxore detinentibus et recipientibus eam sed nondum erat consolata. Postea vero de ipsa domo ivit ad Ronchum ad domum Fornarii, in qua morabatur quidam laborator nomine Iohannes et qui eorum erant credentes heresi cum eius uxore Piacilla, et in ipsa domo tunc fuit consolata a Iohanne, qui captus nuper fuit, set nominis socii tunc ipsius Iohannis non recordatur. Et stetit tunc ibi tantum per unam noctem et rediit ad domum dicti Monachie. Uxor eius vocabatur Altobene. Et tunc dicta Altobene fecit eidem reverenziam, et adoravit eam et sociam eius nomine Bonam similiter consolatam. Item dicit, quod ipsa et eius socia Bona consolate reddierunt ad domum dicti Diotaiuti et ipso sciente steterunt tunc ibi plusquam per xv dies. Et uxor dicti Diotaiuti pluries fecit eis reverentiam. Item dicit quod inde ivit ad domum Renaldi del Pulce, ipso domino Renaldo et eius uxore et aliis de familia recipientibus eas et tenentibus. Et steterunt tunc ibi per iiij menses et plus. Item dicit, quod reddiit Ronchum ad domum supradicti Fornarii, in qua morabatur adhuc dictus Iohannes laborator cum dicta sua uxore Piacilla et ibi stetit tunc ad mensa (*sic*) cum societate sua pluribus annis, ipso Fornario et omnibus de familia sua, nec prima vice nec secunda aliquid inde scientibus.

Item dicit, quod inde venit ad domum Tomasii et matris eius domine Alfanie, in qua postmodum fuit capta cum Gemma sozia

sua, ipsa domina Alfania eas ad se vocante per quamdam famulam nomine Claram, et steterunt tunc ibi plusquam per unum mensem, dicto Thomasio et eius uxore et matre, scilicet domina Alfania, scientibus, quae domina Alfania pluries eis fecit reverenziam. Item dicit quod, dum esset in dicta domo, quidam heretici, tres vel iiij, ex quibus erant duo Consolati, quorum unus vocabatur Iohannes, venerunt ad ipsam domum et hospitati sunt ibi per unam noctem, dicta domina Alfania eos recipiente et hospitante.

Item dicit, quod in domo dicti Monachie vidit quemdam hereticum consolatum, nomine Maffeum et cum eo Martellum, quos dicit postea conbustos fuisse Pisis.

Item dicit, quod in domo domini Rinaldi del Pulce vidit quosdam hereticos consolatos, quorum unus vocabatur Iohannes de Senis, nominis vero alterius non recordatur.

Actum in Hospitale sancti Galli millesimo dugentesimo iiij die dominico iiij exeunte Novemb. Indictione secunda, coram fratre Nicolao de Burgo et fratre Donato florentino, fratribus commorantibus apud Sanctam Mariam Novellam.

Pubblicata dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 552; dal Mamachi* Annalium Praedicatorum Tom. I, *Roma 1756, e infine dal Fineschi* Memorie storiche di S.ª M.ª Novella, *Firenze 1790, che copia in gran parte dal Lami, riproducendo le omissioni e le false letture. Esiste anche nel cod. Barberini 1228 carte 143.*

Doc. N. 2.

S. Maria Novella — 26 gennaio 1244.

Die Iovis vj exeunte Ianuario actum Prati. Andreas filius Ugolini, qui fuit de Civitella Comitatus Aretij et erat Castellanus.... dixit interrogatus quod ipse est hereticus consolatus et consolatus fuit ab hereticis iam xiij vel xiiij annis et dixit quod consolationem recepit apud Pratum a Marchisciano consolato et quibusdam aliis in domo Borristori.

Et dixit interrogatus, quod panis et vinum, quod sacrificatur a sacerdote in altari, non est Corpus aut Sanguis Christi, set dixit ipsum esse elementatum ex quatuor elementis et corruptibile est.

Item dixit interrogatus quod non credit resurrectionem corporum, et quod suum corpus non resurget, et quod tantum revertuntur in terram, et non vult suum corpus resurgere.

Item dixit quod Christus non venit nisi ad salvandum fratres, qui decederunt de celos, et illi soli salvabuntur, si penitentiam fecerint.

Item dixit interrogatus, quod non credit virum cum uxore sua in matrimonio carnali salvari possit.

Item dixit quod Christus prohibuit comedere carnes.

Item dixit, quod in baptismo aque non datur gratia Spiritus Sancti, nisi ille qui battizatur recipiat ab hereticis manuum impositionem.

Item dixit quod iurare est peccatum et prohibitum.

Item dixit, quod si omnes homines de mundo vellent redire ad fidem suam, ipse non iuraret fidem suam esse bonam.

Item dixit quod beata Virgo portavit carnem de celo et ipsam reportavit in celum, et quod caro eius non fuerit de substantia carnis humane.

Item dixit quod Christus non comedit nec bibit cibum vel potum corporalem et corruptibilem.

Item dixit quod apud Deum peccatum faciunt potestates corporaliter puniendo malefatores.

Item dixit quod Christus non habuit carnem humanam.

Item dixit quod Ecclesia Romana non est Ecclesia Dei.

Item dixit quod nemo salvari potest nisi recipiat peccatorum remissionem per manuum impositionem ab illis hominibus, quos dicimus Paterini.

In die predicta Albanus hereticus filius Martinelli, qui conbuxtus fuit, in sua examinatione dixit iuratus, quod a duobus annis citra fuit consolatus, et consolationem recepit in civitate Florentie a Torsello, una cum Gemma de Caccialupis et in domo domine Renaldi de Pulce.

Item dixit in omnibus et per omnia, ut Andreas.

In Dei nomine Amen. Ego frater Rogerius ordinis Predicatorum fratrum Inquisitor domini Pape hereticorum in Tuscia constitutus. Quia constare michi per confessiones Andree et Albani hereticorum, ipsos esse de Paterinorum secta et hereticos consolatos et a Sancte Romane Ecclesie fide separatos, habito sapientum consilio, Dei omnipotentis nomine invocato, ipsos sepe humiliter monitos et inductos, ut ad fidem redirent et catolicam unitatem, quod quidem facere contempserunt, pronuncio ipsos esse hereticos consolatos, et a fide sancte Romane Ecclesie

separatos, et condemno ipsos relinquens iudicio seculari. Millesimo ccxliiij die Iovis vj exeunte Ianuario, letta et recitata in Ecclesia Plebis coram populo congregato et dictis hereticis et coram testibus Donato, Nero et Bonalberto filio Bondoni et fratre Anbrosio de Florentia.

Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 555 ed esistente nel cod. barb. p. 144.*

Doc. N. 3.

S. Maria Novella — 30 Gennaio 1244.

Die Lune secundo exeunte Ianuario, Dominus Ardingus Episcopus Florentinus et frater Rogerius, quesierunt a Bene Medico nomine iuramenti et sub pena eisdem ab eo promissa, si ab viij mensibus citra fuerunt eo sciente in domo sua, quam dicitur vendidisse, aliqui vel alique, consolate heretice; qui respondit, quod non.

Item si Albense de Senis consolata, que rediit ad fidem, stetit in domo sua; aut Contelda, quae rediit ad fidem, vel aliqua, de qua dubitaret de heresi: qui respondit, quod non.

Item die Lune vj intrante Martio, Bene medicus predictus iuratus dixit, quod ab eo tempore citra, quo Imperator fuit in obsidione Faventie, fuit credens et receptator Paterinorum, et eos adoravit in domo sua, et dedit eis conmedere et cum eis conmedit per tres vices. Interrogatus de nominibus hereticorum, qui fuerunt in domo sua, et quos adoravit: respondit, Iohannes, Torsellus, Cittadinus et Altomannus et filius eiusdem Altomanni, Albese, Contelda, que vocatur Benincasa, Allegrancia, Meliore, que combuste fuerunt, et alii de nominibus quorum non recordatur.

Item dixit quod iam sunt anni et plus quod quidam nomine Phylippus cum quodam socio suo heretici fuerunt in domo sua.

Item dixit quod Albertus filius Gerardi Seracini nepos eius est consolatus licet, non interfuerit consolationi, et dixit quod postquam consolationem recepit, vidit ipsum in domo sua.

Item dixit quod est annus et plus, quod ivit ipse Bene ad domum Assenne prope Ponticellum ad uxorem Cavalcantis de Maccis consolatam, et ibi vidit Assennam et iiij^{or} hereticos consolatos, unus quorum vocabatur Andreas qui combustus fuit; et dixit quod tunc ibi erat filia ipsius Cavalcantis uxor Assenne, et dixit quod fecit illis hereticis reverentiam.

Item dixit quod Iacoba consolata fuit in domo sua.

Item dixit, quod anno preterito, licet non recordetur de mense nec de die, ivit ad domum Guidonis Bauncini ad videndos hereticos, et tunc vidit ibi Torsellum et socium eius et Scottam et Guidonem Bauncini et eius uxorem, et eos adoravit.

Item dixit quod ivit ad domum Malachie ultra Arnum ad medendum Scottam hereticam, que rediit ad fidem et dicit quod cum Scotta erat quedam alia mulier et IIIj heretici consolati, inter quos erat dictus Torsellus, et tunc eos adoravit, et erat ibi uxor Malachie.

Item dixit quod in domo Ghetti Bisignini vidit duos hereticos consolatos, unus quorum erat sacerdos.

Item dixit quod est annus quod vidit duas hereticas consolatas in domo filii Monsiri, una quarum patiebatur in gutture, et ivit ipse causa medendi eam.

Item dixit quod in prima inquisitione facta a domino Episcopo et fratre Roggerio in Capella domini Episcopi solo timore verecundie deieravit et plura alia confessus est, que non sunt hic scripta.

Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 557. Cod. Barb. p. 146.*

Doc. N. 4.

S. Maria Novella — 31 Gennaio 1244.

In Dei nomine Amen. Ego frater Rogerius ordinis Praedicatorum fratrum, Inquisitor domini Pape hereticorum in Tuscia et D. Ardenghi Episcopi Florentini Iudicis Ordinarii Vicarius constitutus in hunc modum. Dilecto in Christo fratri et amico karissimo fratri R. de ordine Predicatorum Ardingus benignitate divina Florentinus Episcopus salutem et Apostolicam constantiam et Elye. Vobis super facto Hereticorum committimus vices nostras in examinando et sententiando secundum Deum et iustitiam. Quia constat mihi, auditis et intellectis erroribus Bone uxoris Ricivuti de Popio heretice consolate, ipsam esse consolatam hereticam manifestam et a sancta Fide catholica deviare, et quod monita et rogata humiliter, noluit de suis erroribus discedere, habito consilio nostrorum Fratrum et Dei Omnipotentis nomine invocato, per sententiam iudico eam hereticam esse et tamquam hereticam

et pro heretica, condepno eandem relinquens ipsam iudicio seculari.

Lata est hec sententia a dicto Fratre coram ipsa Bona apud Ecclesiam sancte Marie Novelle, Millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, die Martis ultimo mensis Ianuarij Indictione tertia, et testibus rogatis Guittomanno Aldebrandini Guittonis Fidei capitaneo, Guillielmo notario filio olim Rugerii et Forense filio olim Buoni.

Ego Guido Bellocci Iudex et Notarius predictis omnibus interfui et de mandato predicti F. Rogerij dictam sententiam scripsi et publicavi.

Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 559. Cod. barb. p. 146. Stando all' indizione va corretto l' anno in 1245.*

Doc. N. 5.

S. Maria Novella — 13 Marzo 1245.

In Dei nomine Amen. Anno Millesimo Ducentesimo Quadragesimo quarto, tertio Idus Marcii Indicione tercia. Dominus Bonus Lutheringhi Consul Iudicum et Notariorum pro se et Orlandi Rustichelli, cuius vicem habet, precepit Octaviano notario filio Mainetti quod compleat Baroni filio quondam Baronis appellationem, quam fecit pro eo coram Episcopo Florentino et coram fratre Ruggiero de ordine Fratrum Predicatorum.

Factum fuit hoc preceptum in Palatio filiorum Galigarii, presentibus testibus Arlocto filio Guictonis Arlocti et Piero notario filio Mellioris et aliis.

Ego Ubaldinus iudex et notarius et nunc in Curia Consulum Iudicum et Notariorum pro communi notario existens, predictum preceptum me presente factum de mandato dicti Iudicis domini Boni publicavi et scripsi.

Pubblicato dal Santini Documenti *p. 486-87. Cod. barb. p. 147.*

Doc. N. 6.

S. Maria Novella — 13 Marzo 1245.

In Dei nomine Amen. Dominus Pax Pesamigole de Bergamo Dei gratia Florentie Potestas precepit Octaviano notario filio

Mainecti nomine iuramenti in pena librarum quinquaginta Pisanarum ut incontinenti conpleat et faciat Baroni filio quondam Baronis scripturam et publicum instrumentum appellationis, quam fecit coram domino Ardemgo Episcopo florentino et fratre Rugerio de ordine Fratrum Predicatorum.

Factum fuit hoc preceptum in palatio filiorum Abbatis, anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, indictione secunda, tertio idus Martii, presentibus testibus domino Baldovinecto del Cece et Arnoldo eius filio et Iacobo, qui Ciapecta vocatur, bannitore comunis.

Ego Petrus condam Mellioris imperiali auctoritate iudex et notarius hec omnia de precepto dicte Potestatis scripsi et publicavi idemque subscripsi.

Pubblicato dal Santini p, 486. Cod. barb. p. 147.

Doc. N. 7.

S. Maria Novella — 12 Ottobre 1245.

Domina Guida uxor olim Bizochi jurata dixit quod mater Pacis de Barone et Pax filius eius interfuerunt consolationi domine Milingrane uxoris Clari Malefollie.

Magister Guilielmus, qui facit bursas, iuratus dixit quod vidit duos hereticos consolatos in domo Pacis de Barone.

Bene presbiter olim Cedde iuratus dixit quod jam sunt septem anni quod ipse vidit in domo Pacis Baronis Burnettum episcopum hereticorum.

Masus filius olim Ugolini iuratus dixit quod a septem annis citra ipse vidit in domo Pacis de Barone Gerardum, qui fuit conbuxtus, et tunc ibi erat Baro frater Pacis et vidit ipsum et mulieres, que ibi erant, adorare ipsum hereticum.

Domina Peregrina que rediit iurata dixit quod iam sunt quindecim anni, quod consolationem recepit apud Mantuam, et quod iam est annus quod ipsa fuit in domo Pacis de Barone Florentie, et tunc ibi invenit Benvenutam et Mellioratam hereticas, que conbuxte fuerunt, et quandoque in ea vidit Restaurum hereticum consolatum de Prato.

Rosa Mulier iurata dixit, quod anno preterito ipsa vidit in domo Pacis de Barone sex hereticos horantes et mensam paratam coram eis.

Amata, que rediit, iurata dixit quod iam sunt quinque anni quod consolationem recepit a Torsello episcopo hereticorum in domo Clari Mainetti, et dixit quod postea fuit in domo Pacis de Barone, et ibi invenit Torsellum episcopum hereticorum et Meliorem hereticum consolatum, et eos in eadem domo adoravit.

Ego Guido Bellocci iudex ordinarius et notarius publicus et nunc notarius fidei constitutus dicta supradictorum, prout in actis inquisitionum domini Ardenghi episcopi florentini et fratris Rogerii Apostolice sedis legatis scripsit, hic publicavi Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Iovis duodecimo mensis Octobris Indictione quarta, presentibus testibus rogatis fratre Donato et Philippo de ordine Predicatorum [1].

Doc. N. 8.

S. Maria Novella — 12 Ottobre 1245.

Matheus filius Buoni, qui iuravit die Martis xiij intrante Decembris (1244) suo dixit iuramento, quod vidit Johannem hereticum condepnatum ea die, qua exivit de carcere, intrare in domum maiorem Pacis de Barone altam et muratam, que est iuxta domum fil. Marchi Bizochi et Guidinghi medici.

Perinus filius Gianni, qui suo iuramento dixit idem.

Anghensa uxor dicti Perini iurando dixit idem quod Matheus supradictus.

Gemma uxor Pele, que iuravit viij kal. Decenbris (1244) dixit idem quod Matheus predictus.

Baro frater Pacis dixit suo iuramento, quod Iohannes hereticus, qui fugit de turri fuit in domo sua ea die in qua fugit.

Item dixit quod credit matrem suam esse consolatam hereticam a duobus annis citra et quod in proximo preterito mense octobris vidit eam in domo sua.

Pax frater Baronis predicti dixit suo iuramento quod credit matrem suam esse consolatam hereticam, et quod a mense Decembris proxime preterito non fuit in domo propria.

Fioretta, que rediit, iurata dixit, quod consolationem recepit in domo Pacis del Barone et tunc ibi erat Benvenuta, que conbuxta fuit. Et dixit quod ab anno citra ipsa stetit in domo Pacis

---

[1] Questa, come già dicemmo, è la data della copia autentica non del costituto.

de Barone ad docendam vitam hereticorum Albensem una cum quadam sua sotia, que conbuxta fuit Bene, per quattuor menses; et tunc vidit dictum Baronem facere reverentiam hereticis, qui veniebant in ipsa domo, licet non recordetur nominum hereticorum et vidit ibi matrem ipsorum, que consolata erat.

Albense predicta, que rediit, dixit suo iuramento quod ante consolationem suam ipsa stetit in domo alta Pacis del Barone murata, et in alia que est ex parte Porte sancte Marie per quattuor menses ad recipienda dogmata hereticorom a Meliorata, que conbuxta fuit Prati, et Floretta predicta que rediit, et tunc ibi vidit Torsellum Episcopum hereticorum, Iohannem et Meliorem, qui conbuxtus fuit, et vidit Baronem facientes eis reverentiam.

Comtelda, que rediit, iurata dixit quod fuit in domo predicta Pacis del Barone post consolationem suam per duas vices, et dixit quod in prima vice vidit in ea Torsellum episcopum hereticorum et Iohannem, et dixit quod non est annus, quod hec fuerunt.

Contessa uxor olim Bonfillioli iur. dixit, quod sunt VIIj anni quod consolationem recepit Prati a Burnetto tunc episcopo hereticorum et quod iam sunt tres anni, quod ipsa vidit Florettam predictam, quae rediit, et Benvenutam predictam, que conbusta fuit, hereticas consolatas in domo Pacis del Barone.

Uguccione Cavalcantis iur. dixit, quod iam sunt quinque anni quod ipse ivit ad audiendos hereticos predicare, qui erant in domo Pacis del Barone, videlicet Torsellum et sotios et alios nominum quorum non recordatur, et ibi eos vidit et predicare audivit. Et dixit quod Barone frater Pacis interfuit, quando Jacobus de Acquapendente Episcopus hereticorum et Burnettus et duo alii heretici, nominum quorum non recordatur, consolationem dederunt Canti Linguati.

Amata, quae rediit, iurata dixit, quod ipsa fuit in domo Pacis del Barone et ibi vidit Torsellum episcopum hereticorum et Meliorem hereticum consolatum.

Clarus filius Boncambij iur. dixit quod in domo Pacis del Barone vidit Burnettum, Torsellum episcopum et Latinum hereticos et quosdam alios, quos non cognovit, comedentes; et dixit quod bene per sex vices fuit in domo predictorum Pacis et Baronis, et in ea vidit hereticos consolatos.

Domina Biatrix iur. dixit quod Pax del Barone et Barone frater eius duxerunt Torsellum episcopum hereticorum in domum filiorum Monsiri ad consolandum Renaldum fil. Monsiri.

Scotta, que rediit, iur. dixit quod sunt vij anni quod consolata fuit a Gerardo et Benintende hereticis consolatis, et quod ipsa fuit in domo Pacis del Barone maiori et alta murata, que est iuxta domum filii Marchi del Bizoco, et vidit in ea Benvenutam et Melliorem, hereticas consolatas, et dixit quod vidit ibi Baronem fratrem Pacis. Item dixit quod aliquando fuit in domo Pacis de Barone apud sanctum Gagium, et in ea stetit per duas vices.

Ego Guido Bellotti iudex ordinarius et notarius publicus imperiali auctoritate dicta supradictorum, prout in actis inquisitionum domini Ardinghi episcopi florentini et fratris Rogerij apostolice sedis legati scriptis existente notario fidei, hic publicavi, et dictas abrasuras superius factas propria manu feci Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Iovis duodecimo mensis Ottobris Indictione quarta, presentibus testibus rogatis fratre Donato et fratre Phylippo de ordine predicatorum [1].

Doc. N. 9.

S. Maria Novella — 30 Novembre 1245.

In die beati Andree presentibus testibus fratre Iacobo et fratre Gherardo. Conmitissa uxor olim Bonfilioli de populo sancte Marie supra portam interrogata dixit, quod iam sunt quattuor anni, quod fuit consolata, sicut credit, in quadam domo Prati in loco qui dicitur Cantone et de manu Gherardi recepit consolationem et Benvenuti. Interrogata, unde exivit, quando ivit Pratum pro consolatione respondit de domo Clari Mainetti, ubi dicit se stetisse per tres menses, facientem vitam Paterinorum. Interrogata, si vidit ibi aliquas Paterinas, respondit et dicit quod vidit duas et unam consolatam. Interrogata dicit quod vidit uxorem dicti Clari facientem eis reverentiam, et dicit quod vidit filium dicti Clari maiorem facientem eis reverentiam. Interrogata si credit Clarum esse credentem Paterinorum respondit, quod sic. Interrogata si fecit in domo dicti Clari postquam fuit consolata, respondit et dicit quod sic.... (*svanito e d' incerta lettura*). Interrogata si fuit in alia domo, respondit quod sic in domo domini Renaldi del Pulce, ubi dicit se vidisse duos consolatos et unam mulierem, que dicebatur

---

[1] Sulla data si debbono fare le stesse osservazioni del documento precedente.

esse de Senis, et fecit eis reverentiam in dicta domo, et comedit cum eis. Interrogata si sciverint domine domus, quando ipsa fuit ibi cum hereticis, dixit quod sic. Interrogata si Renaldus del Pulce et eius familia sunt credentes, dicit quod sic. Interrogata, si aliqua vice fuit in aliqua domo huius civitatis respondit quod in domo Thomasi, que dextructa est, et in domo que est in civitate dicti Thomasi, et dicit quod stetit in domo dicte Alfanie cum ipsa plusquam per sex menses. Item dicit, quod vidit dictam dominam Alfaniam facientem eis reverentiam. Item dicit, quod petivit hereticos in quadam sua infirmitate.

Item insuper Ruchellus forficiarius filius olim Gherardi rogatu et precibus dicte Contesse promisit fratri Rogerio dictam Dominam Contessam representare ei, quando ipse voluerit, ad penam Librarum ij, testibus ad hec representatis Benasai fil. Guarneri et Benzi filio Ciraldi Porte sancti Pancratij.

Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 554 e cod. barber. p. 144.*

Doc. N. 10.

S. Maria Novella — 1245.

Fertur publice Casscie et in eius Curia, quod Guido Cacciacontis, qui est et dudum fuit credens et receptator Paterinorum, recepit Iohannem et Ristorum paterenos et Torsellum episcopum eorum et tres alios paterenos in domum suam positam in parrochia plebis Casscie, sequenti vel tertio die postquam ipsi Iohannes et Ristorus exiverunt de turri Marinette, et eosdem retinuit in dicta domo per sex dies, in qua domo predicabant dicto Guidoni et eius familie. Orta fama de predictis dominus Philippus de Cuona Potestas Casscie misit ad dictum Guidonem Mattovarium et Boninsigninum nuncios suos, ut preciperent eidem Guidoni ut incontanenti expelleret paterenos omnes, quos habebat in domo sua, qui iuxta suum mandatum predicta sic preceperunt. Qui Guido propter preceptum incontanenti duxit eos latenter in villam de Pontefonio, curie dicti Castri de Casscia in domum Guillelmi Vernacci, et steterunt in eadem duobus diebus, et postea reduxit eos in domum Ecclesie de Pontefonio, et steterunt in quadam camera domus ipsius Ecclesie latenter duobus vel tribus diebus, presente presbitero Buono rectore ipsius ecclesie, sciente Romeo clerico dicte ecclesie et aliis scholaribus stantibus in eadem et

Recabene qui est de dicto loco et post hec remisit eos in terra de Paczis.

Cod. barb. p. 154.

Doc. N. 11.

S. Maria Novella — 1245.

Domina Adalina uxor domini Albizi Tribaldi dixit iuramento suo interrogata quod tempore sue juventutis, et cum erat in Capallo in domo patris, vidit Pauperes de Loduno, et dixit quod audivit matrem suam dicentem quod querebat salvationem. Item dixit quod sunt quindecim anni, quod ipsa primo vidit hereticos consolatos in domo viri sui apud Ripolem, videlicet Aspectam et sociam. Item dixit quod postea Bellafemina soror Ostrucci multotiens conmendavit ei vitam hereticorum. Itemque dixit quod postea vidit in ipsa domo Bonaiutum hereticum consolatum de Aretio, et ipsum adoravit et dedit ei denarios decem et octo, et postea ipsum vidit Burnectum episcopum et socium in ipsa domo, et in ea stetit per unum diem, et semel ibi commedit, et filia eius fecit in domo sua reverentiam hereticis et dixit quod Divitia, que rediit, dicebat filie sue et sibi facere reverentiam. Item dixit quod Divitia multotiens induxit eam ad credentiam hereticorum et commendavit ei vitam ipsorum et ipsam et Torsellum, Altomannum, Citadinum, Iohannem Meliorem, et alios multos receptavit in domo sua, que vendita est Boldroni, et ipsos multotiens adoravit. Item dixit quod semel vidit in ipsa sua domo duodecim hereticos consolatos, licet non recordetur de nominibus, et quod tunc consolationem et manum impositionem fecerunt domine Mingarde, que rediit, et dixit quod tunc ibi fuerunt domina Tedora et uxor Albertini Malecreste, et dixit quod ipsa domina Tedora fecit expensas factas in consolatione. Item dixit quod ea die domina Avegnente filia Nerli venit in ipsa sua domo ad ipsam dominam Tedoram et alios hereticos qui ibi erant. Item dixit quod vidit Anselmum venientem in domo sua ad videndos hereticos, qui ibi erant. Item dixit quod Divitia, que rediit, ducebat ibi credentes contraria hereticorum, et ad eos ducebat credentes. Item dixit quod vidit dominam Bertilliam uxorem olim Gargoze in domo viri sui stantem et audientem predicationem Citadini et socii, et dixit quod semel misit hereticos in domo sua pro Divitia unam anquillam.

Item dixit quod alia vice vidit in dicta domo hereticos facere consolationem, licet non recordetur de nominibus, et predicta fuerunt a decem annis citra. Item dixit quod ipsa fecit venire hereticos ad consolandum virum eius in quadam infirmitate, qua ipse vir eius patiebatur, videlicet Burnectum et socium, licet non recepisset manuum impositionem. Item dixit quod est annus quod ipsa ivit in domo in qua manet, et ab ipso tempore citra fuerunt heretici in ipsa domo videlicet Torsellum (*sic*) et socium et Iacobum de Aretio et socium Marcum de Montefrascone et socium et Doviziam et Gemmam, et ipsos licet non omnes simul in ipsa domo retinuit, et commederunt et dormierunt, et ipsa et filia eius eis reverentiam fecerunt. Item dixit quod ipsa et uxor Griffonis Pedre iverunt in domum Guidonis Baroncini ad videndum hereticos et tunc ibi invenerunt Citadinum et socium et eis reverentiam fecerunt, et tunc ibi vidit Guidonem, et ipse Guido tunc tremuit et dixit quare venistis, et vidit ibi Petrum et dixit quod sunt tres anni quod hec fuerunt. Item dixit quod ipsa vidit et adoravit in domo Griffonis Pelegrinam, que rediit et sociam et dixit quod sunt tres anni quod hec fuerunt et dixit quod cum ea fuit uxor domini Albertini.

Item dixit quod ante quam exiret de domo vendita Boldroni vidit dominam Tedoram cum quadam sanense, que claudebat oculos ad modum hominis dormientis, et veritatem eius exaltabat in altum, et incipiebat loqui et predicabat; et dixit quod ipsa dicebat quod Torsellus, Marcus et alii erant et stabant ad pedes maiestatis habentes vestes ex lapidibus preciosis ornatas.

Doc. N. 12.

S. Maria Novella — 1245.

A due colonne — Colonna prima.

Probatur contra Pacem et per Maffeum filium Buoni, qui dicit quod vidit ipsum Iohannem ea die qua exivit de carcere intrare domum eius maiorem.

Item per Perinum f. Guari, qui dixit quod vidit Iohannem hereticum intrantem domum Pacis de Barone maiorem.

Item per Angnesam uxorem suam, dicti Perini, eodem modo.

Item per Gemmam uxorem Sele eodem modo.

Item per Rosam de Hostina, que dixit quod anno preterito ipsa vidit in domo Pacis sex hereticos horantes et mensam paratam coram eis.

Item per Scottam quod ipsa stetit in domo maiori Pacis postquam consolata fuit.

Item per Contessam consolatam, que rediit, que dixit quod ipsa in domo Pacis fuit ad videndas Paterinas, et quod in ipsa vidit et adoravit duas hereticas consolatas.

Item per Fierettam hereticam, que rediit, et dixit quod consolationem recepit in domo Pacis.

Item per Uguiccionem Cavalcantis, qui dixit quod ipse bis vidit et adoravit hereticos in domo Pacis.

Item per Pelegrinam, que rediit, que dixit quod fuit in domo Pacis del Barone antequam redirent, cum esset consolata.

Item per Albesem, quod ipsa stetit et recepit doctrinam hereticorum in domibus Pacis, et quod vidit in ipsa domo hereticos consolatos quandoque in maiori et quandoque in domo illius iuxta portam sancte Marie et plus (?) in ea stetit.

Colonna seconda.

Item per presbiterum Bene, qui dixit quod vidit in domo Baronis et fratris hereticos.

Item per Conteldam, quod ipsa post consolationem ab ea receptam fuit in domo Pacis, et in ea vidit Torsellum et alios videlicet altam domum.

Item Clarum filium Boncambii Malefollie, qui dixit quod vidit hereticos in domo Pacis dicti.

Item per Masum, qui dixit quod vidit et adoravit hereticos in dicta domo, et vidit Baronem et mulieres domus adorare hereticos.

Item per Amicam, que rediit, que dixit quod vidit in ipsa domo Torsellum et Meliorem hereticos.

Item per dominam Biatricem, que iurata dixit quod vidit Pacem de Barone et Baronem fratrem eius ducentes Torsellum episcopum hereticorum in domum filii Monsiri, qui Torsellus cuidam infirmo, qui vocabatur Rainaldus, manus imposuit ut crederet.

Item Barone predictus confessus est quod eo die quo Iohannes hereticus fugit de carcere fuit in domo sua.

Item suo iuramento dixit quod vidit matrem esse consolatam hereticam, et quod in proximo preterito mense octobris vidit eam

in domo sua, et dixit quod credit eam esse consolatam a duabus annis citra.

Item Pax iuratus dixit quod credit matrem suam esse consolatam, et quod a mense decembri proximo preterito ipsa non fuit in domo sua.

Cod. barb.

Doc. N. 13.

S. Maria Novella — 26 aprile 1245.

Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto die Mercurij quinto exeunte Aprilis, Indictione tertia. Actum Florentie prope Ecclesiam sancte Marie Novelle, presentibus testibus fratre Niccolao subpriore fratrum Predicatorum, fratre Aldebrandino et fratre Romeo eiusdem ordinis.

Domina Lamandina, uxor Renaldi de Pulce, iuravit mandata domini Ardenghi miseratione divina Florent. Episcopi et fratris Rogerij summi Pontificis Inquisitoris hereticorum in Tuscia constituti de facto et super facto hereticorum et heresis. Que dixit quod iam sunt duodecim anni quod notitiam habuit hereticorum et hereticarum licet nullam habuisset fidem dictis eorum.

Item dixit quod primo vidit hereticos in domo cognati sui Pulcis, videlicet Iacobum de Aquapendente et Gerardum, qui conbuxtus fuit apud Podium Bonizi, licet tunc non cognovisset eos, et sunt duodecim anni quod hec fuerunt; et dixit quod semper quando veniebant, ad dominam Margeritam cognatam eius veniebant, et dixit quod tunc dominus Ranaldus vir eius predicta ignorabat.

Item dixit quod sunt duo anni quod domina Margherita consolata, uxor Pulcis, venit in domo viri sui, et ab eo tempore citra ipsa vidit in domo viri sui hereticos et hereticas consolatos, videlicet Torsellum episcopum, Latinum, Altomannum, Cittadinum Melliorem et Albanum et alios, de quibus non recordatur, et Albensem, Iacobam, Mariam de Borgo, Bonam, Amatam et Scottam et alias plures consolatas, licet non recordetur de nominibus illorum, et dixit quod ab ipso tempore citra vidit facere consolationem bis in domo viri sui, licet non recordetur de nominibus illorum, qui consolationem receperunt.

Item dixit quod vidit Gerardum consolatum et socium eius in domo de Septimo et alios, licet non recordetur de nominibus, nisi

de Bellona et Aspetta consolatis, et dixit quod semper veniebant ad dominam Tedoram.

Item dixit quod bis conmedit cum domina Tedora et aliis, et quod frequenter adoravit eos, videlicet Torsellum et alios hereticos consolatos.

Item dixit quod vidit dominam Aldobrandescam uxorem Kianni, dominam Scottam uxorem Firenzin, dominam Conteldam uxorem Guerrieri, et dominam Adalinam uxorem Albizi Tribaldi, et dominam Maxiliam venientes ad videndas hereticas consolatas in domo viri sui, et a duobus annis citra, licet non omnes simul.

Item dixit ex auditu, quod domina Ghisola uxor olim Aldebrandini, Diana, Avengnente et Sophia, sorores filie olim Nerli, fuerunt in domo viri sui ad videndam dominam Margheritam consolatam sororem earum.

Item eodem die. Actum in coro sancte Reparate presentibus testibus fratre Alixandro priore fratrum Predicatorum de Florentia, fratre Aldobrandino et fratre Romeo eiusdem ordinis.

Dominus Renaldus de Pulce juravit eodem modo et idem in omnibus et per omnia ut eius uxor domina Lamandina. Qui dixit suo iuramento quod iam sunt duodecim anni, quod ipse habuit notitiam hereticorum, qui veniebant in domo fratris sui ad congnatam eius dominam Tedoram in occasione ipsius domine Tedore, et dixit quod vita eorum placebat sibi, et eos bonos homines tenebat, et audivit predicationem eorum, et mittebat eis, cum essent in domo propria, pisces, panem et vinum et res conmestibiles.

Item dixit quod vidit in domo sua Torsellum, Gerardum, qui conbuxtus fuit, et alios plures, quorum nomina ingnorat, et dominam Tedoram et sociam eius; et dixit quod vidit Pacem de Barone, Clarum Mainetti esse credentes hereticorum, et dixit interrogatus quod non habet nec habuit aliquid a Torsello vel ab aliquo heretico vel ab alio aliquo pro eis, dixit tamen quod dominus Gualfreduccius ante consolationem deposuit, prout credit, in domo sua certam pecuniae quantitatem et ipsam rehabuit.

Probatur per dicta

Biatricis filie olim Rugieri Sitii Albensis, que fuit de Senis et Contelde | que consolate fuerunt et ad fidem redierunt, contra dominum Renaldum, quod ipse receperunt consolationem in domo ipsius Ranaldi a Torsello episcopo et quod steterunt in ipsa domo.

Item probatur contra ipsum per dominas nobiles et alias mu-

lieres fide dingnas, quod viderunt in ipsa domo Torsellum et alios consolatos plures facere manuum impositionem.

Item probatur contra ipsum per alias mulieres, que redierunt ad fidem et que fuerunt credentes, et per famulam quamdam ipsius domus quod viderunt plures hereticos in ipsa domo.

Cod. barb.

Doc. N. 14.

S. Maria Novella — 6 giugno 1245.

Gherardus filius olim Rainerii Cipriani dixit suo juramento quod iam sunt quindecim anni quod fuit credens hereticorum et dixit quod tempore vite sui patris vidit hereticos in domo quondam sui patris de Mugnone multotiens, videlicet Marchiianum et Socium et alios, de nominibus quorum non recordatur, et dixit quod sunt decem et octo anni quod pater eius obiit. Item dixit quod in domo sua de Florentia similiter tempore vite patris sui vidit predictum hereticum et alios, et post mortem suam ipse retinuit hereticos in domo sua de Florentia, videlicet Gerardum, qui conbuxtus fuit, et socium, licet non recordetur de nominibus, et dixit post quod nescit ubi pater eius sepultus fuit. Item dixit quod ipse ivit cum Herrigo filio Uguiccionis Cavalcantis ad domum Clari Mainetti ad videndum Bonavolliam infirmum, qui consolationem recipere volebat, et dixit quod tunc vidit ibi ipsum Bonavoliam et quatuor consolatos. Item dixit quod ipse et Zoccus filius Marchi iverunt ad domum Diotaiuti ad videndum hereticos, que destructa fuit, videlicet Iohannem et Restaurum, qui exiverunt de carceribus Comunis Florentie, et iam sunt duo anni et plus quod hec fuerunt. Et dixit quod tunc ipse et Zotus adoraverunt eos. Item dixit quod veritatem ingnoravit de collecta facta pro hereticis, dixit tantum quod ipse multotiens ivit cum Zoto per civitatem, et credit quod ipse propter collectam faciendam ibat. Item dixit quod in domo sua de Florentia ipse vidit Meliorem et Difendim, qui conbusti fuerunt, et Boncontem de Monte Frascone et socium eius et quando ibi stabant per unam vel duas dies et commedebant ibi, et eis reverentiam faciebat, et his interrogationibus et examinationibus interfuerunt frater Rogerius et alij frates.

Locteringius Gualderami die sabati vj intrante Maio dixit suo iuramento, quod sunt viginti anni et plus, quod fuit credens here-

ticorum, et ab eo tempore citra receptavit eos in domo sua usque ad tempus absumptionis crucis, quam habet, et fuerunt tres anni vel circa quod eam accepit. Item dixit quod receptavit Burnettum et socium Altomannum et socium, sed non a tribus annis circa et ante ad susceptionem crucis, et in ea commedit Altomannus et socius videlicet Bonconte, et cum eis commedit et dixit quod reverentiam fecit dicto Burnetto. Item dixit quod post absumptionem crucis in domo sua invenit Iacobam et sociam, que rediit. Item dixit quod ante absumtionem crucis vidit in domo sua Spettam et Scottam consolatas. Item dixit quod nihil habuit de bonis hereticorum et quod nihil alicui hereticorum dedit. Item dixit quod non vidit aliquem credentem venientem in domo sua occasione heresis aut propter heresim. Item dixit interrogatus, quod non docuit aliquem heresim aut vitam hereticorum. Item dixit quod ante absumptionem crucis ipse vidit in domo, in qua Diotaiuti medicus stabat in porta sancte Marie prope domum filiorum Gherardini, Burnettum hereticum et socium. Item dixit quod ante absumptionem crucis ipse videt Gherardum hereticum in quodam culto apud Caregium disputantem de heresi cum Guilielmo notaro. Item dixit quod in prima inquisitione deieravit propter timorem pene. Item dixit quod ipse denuntiavit Diotaiuti medico, quando soror eius erat in domo sua, quod ipsa ibi erat et ut iret ad eam. Item dixit quod tempore mortis matris sue ipse erat in Lombardia et dixit ex auditu, quod non habuit sepulturam ecclesie propter heresim.

Domina Iohanna uxor Locteringhi dixit suo iuramento quod non fuit unquam credens hereticorum, nec aliquem vel aliquam in sua domo retinuit nec receptavit, nec aliquem vel aliquas adoravit, nec in sua domo commederunt quod ipsa sciat, nec aliquid de eorum bonis recepit, nec de suis eis dedit, nec in domo aliena aliquem vidit.

Item postea rediit et dixit quod ipsa dejeraverat propter timorem viri et dextructionem sue domus. Dixit quod iam sunt vigintiquatuor anni quod ipsa fuit uxor Locteringhi et dixit quod ab eo tempore citra ipsa vidit hereticos consolatos in domo viri sui, quando semel quando bis in anno, et dixit quod Burnectus episcopus fuit primus, et post ipsum vidit Altomannum et alios, licet non recordetur nominum eorum, et dixit quod ipsa parabat eis coquinam et dabat eis comestionem et adoravit eos et dixit quod vidit virum suum commedere cum eis, et dixit quod a duobus

annis citra ipsa vidit in domo viri Aspectam hereticam consolatam et sociam per tres vices, et in ea stabant et commedabant per diem ibidem commorantes.

Item quod ab anno ipsa circa vidit in ipsa domo Iacobam, que rediit, et in ea stetit per duos diès et unam noctem sciente et vidente ipso Locteringo viro suo. Item dixit ex auditu quod socera eius fuit consolata in sua ultima voluntate, et quod non habuit sepulturam ecclesie. Item dixit quod vidit Guilelmum notarium in domo sua loquentem cum hereticis presente Locteringo et vidente viro suo. Item dixit quod Aspecta primo predicavit eam de heresi.

Ego Catalanus domini Frederigi Imperatoris iudex ordinarius et notarius predicta omnia, sicut in actis fratris Rugierij Inquisitoris hereticorum scriptis per Guidonem Bellocioli notarium reperi, hic ita fideliter exemplavi anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto octavo Idus Iunii Indictione tertia. Actum Florentie presentibus et videntibus fratre Alexandro et fratre Filippo et fratre Iacopo.

Cod. barb.

Doc. N. 15.

S. Maria Novella — 11 Agosto 1245.

In nomine Domini, Amen. Anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto. Indictione tertia die undecimo intrante Augusto. Cum ego frater Rogerius de ordine fratrum Predicatorum Inquisitor hereticorum, a Sede Apostolica in Tuscia deputatus inquirere, apud Florentiam inveni Pacem de Barone et Baronem fratres filios olim Baronis de heresi publice infamatos esse, contra quos inquisitione diligenti facta inveni quod in domibus ipsorum episcopi hereticorum Brunettus et Torsellus et alij quam plures heretici sunt receptati, ubi iniqua conventicula celebrantes hereses pluries docuerunt, sicut patet per confessiones plurium fide dignorum, et quod, Barone sciente, sicut ipse idem Baro confessus est, Iohannes condepnatus hereticus, quem credentes de carcere communis per violentiam extraxerunt, in domo ipsorum murata fuit receptus, sicut constat per attestationes plurium fide dignorum, et quod ipse Baro ordinavit hereticos in domo predicta, sicut attestantur plures, quos ipse Baro ordinavit hereticos, qui

ab heresi ad fidem catholicam reddierunt, et quod Belliottam matrem suam consolatam hereticam scientes eam hereticam longo tempore tenuerunt; cum per Episcopum florentinum et per me inquisitorem fuisset pluries et publice preditum, quod omnis qui sciret haereticos, deberet eos denuntiare, et super hoc fuisset per Episcopum facta excomunicatio et per me inquisitorem lecta capitula in publica predicatione per dominum Gregorium fellicis memoriae contra hereticos edita, ipsi nec Episcopo nec mihi aliquid denuntiaverunt, quapropter vocatis eis et receptis ab eis super predictis iuramento et cautionibus ydoneis, quod dicerent veritatem tam de se quam de aliis, et quod in omnibus Ecclesie obedirent mandatis, inveni eos in pluribus deierasse; unde ne tanta facinora remaneant impunita domum supradictam muratam et altam, que iuxta domum domini Guidengi medici et iuxta domum filiorum Marchi et iuxta vicum qui protendit ab Arno usque ad Burgum sanctorum Apostolorum, de consilio sapientum, omnipotentis Dei nomine invocato, pronuntio et sententio penitus diruendam et nullo tempore rehedificandam, ut ibi sit receptaculum sordium, quod fuit latibulum perfidorum, ipsos autem pro periurio et pro eo quod post iuramentum et obligationem prestitam cum Potestate Florentina laboraverunt, quod ego, cum ad curiam properarem, in favorem hereticorum et in iniuriam fidei et Ecclesie ponerer in banno, ut negotium inquisitionis impediretur, et quod predictus Baro (et frater) notarium fidei accusaverunt quod astabat mihi et quod scribebat acta contra hereticos, et in multis aliis contumaces et inobedientes steterunt, condepno eos in libris mille pysanorum, quas deputo in negotiis fidei expendendis et pronuntio perpetuo eos infames, et quod non possint ad aliqua publica officia et quod ab omnibus legittimis actibus tamquam periuri et credentes, fautores et receptatores hereticorum sint penitus alieni, et si in aliquo predicte sententie contradixerint, (seu) inobedientes extiterint et cum Potestate vel cum aliqua alia persona contra aliquid attemptaverint condemno insuper in aliis mille libris, quibus obligati sunt in manibus dicti Episcopi florentini et meis recipientis pro Romana Ecclesia, de quibus omnibus habemus ydoneas cautiones, et omnia alia eorum bona tam mobilia quam immobilia, tamquam hereticorum iudico publicanda, et ex nunc pronuntio publicata, salvis aliis penis suo loco et tempore ab Ecclesia infligendis, reservata mihi in omnibus plenarie potestate dispensandi cum eis in aliquibus, sicut eorum humili confessioni et correptioni iudicavero convenire.

Actum Florentie in domo sante Marie Novelle presentibus Gualtirotto, filio Pacis, et Forense filio Boni et Philippo filio Mariscotti et Dono filio condam Petri et Philippo filio condam Recevuti et Belotto filio Ciolari et Sinibaldo filio Cardinalis et fratre Nicholao et fratre Ambroxio filio quondam Rayneri et fratre Guidone Pysano et fratre Morando filio Boncompagni et fratre Philippo et fratre Paganino et fratre Romeo et fratre Appolenari et fratre Vito testibus de specialiter rogatis et vocatis.

Ego Michael condam Michaelis de Burgo novo filius et auctoritate imperialis aulae notarius rogatus publice scripsi.

Doc. N. 16.

S. Maria Novella — 12 Agosto 1245.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, Indictione tertia, die duodecimo intrante Augusto. Notum sit omnibus presentes litteras inspecturis quod Turixanus Angulini, nuntius Communis Florentiae et Benvenutus Compagni de Vltra Arno similiter nuntius communitatis eiusdem, venerunt ad claustrum Fratrum Predicatorum missi a Pace Pesamiola de Bergamo Potestate Florentie, ut dicebant cum quibusdam aliis, gestantes secum insignia offitii, quod habebant in signum credulitatis, ibique fratri Rogerio de ordine fratrum Predicatorum hereticorum inquisitori a Sede Apostolica in Tuscia deputato, preceperunt ex parte Potestatis iam dicte quod sententiam, quam tulit contra Pacem et Baronem fratres et filios olim Baronis, revocet et casset, et reddat eis pecuniam in qua condempnavit eos, quod dicebat, quod lata fuit ista sententia contra mandatum Imperatoris, quod si non faceret, mandaverint eidem fratri ex parte Potestatis predicte sub pena millarum marcarum quod die lune sequentis se suo conspectu representet.

Facta sunt hec in capitulo fratrum Predicatorum, presentibus fratre Nicholao subpriore et fratre Petro Veronense et fratre Guidalotto et fratre Donato et fratre Guglielmo et pluribus aliis.

Ego Michael quondam Michaelis de Burgo novo iudex et autoritate imperialis aulae notarius his omnibus interfui, et de mandato dicti fratris, ut superius continetur, scripsi et pubblicavi.

Pubblicato dal Santini pag. 487.

Doc. N. 17.

S. Maria Novella — 12 Agosto 1245.

In Dei nomine. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, indictione tertia, die tertio decimo intrante Augusto. Notum sit omnibus presentes litteras inspecturis quod frater Rogerius de ordine Fratrum Predicatorum a Sede Apostolica hereticorum inquisitor in Tuscia deputatus citavit sero Pacem Pesamiolam Potestatem Florentie de heresi pnblice infamatum, tamquam fautorem hereticorum et publicum defensorem, pro eo quod in negotio fidei pro hereticis defendendis contra mandatum apostolicum se opponit mandando Capitaneis fidei et notariis, quos dominus Papa sub protectione Romane Ecclesie recepit, quod de officio suo se nullatenus intromittant, alioquin poneret eos in banno, et eorum omnia bona publicaret et notarios perpetuo privaret officio, secundum quod imperator Fredericus suis litteris hoc precepit. Item quod unum (ex) eis scilicet Gerardum posuit in banno centum librarum et notarium similiter in centum libris condepnavit, et quod sibi precepit quod sententiam latam contra Pacem de Barone et Baronem fratres filios olim Baronis revocet et casset, quod dicebat eam latam contra mandatum Imperatoris, de quo mandato ego idem notarius de mandato dicti fratris publicum condidi instrumentum, quia presens eram in capitulo Fratrum Predicatorum cum nuntii Potestatis predictum faceret preceptum. Unde pro eis et multis aliis, que hoc anno contra fidem in favorem hereticorum temere attemptavit, citat eum monitione premissa quod hodie per totam diem per se vel per procuratorem compareat coram eo, alioquin contra eum, tanquam contra contumacem fautorem hereticorum et publicum defenssorem procedet, secundum quod viderit expedire et dominus Papa mandat.

Actum in platea beate Marie Novelle, presentibus fratre Nicholao subpriore et fratre Petro Veronensi et fratre Morando et frate Guidone et fratre Iacobo et domino Guidalotto vulgo delorcho et domino Amizo de Vatore et infinita populi multitudine.

Ego Michael quondam Michelis de Burgo novo iudex et auctoritate imperialis notarius hiis omnibus interfui et de mandato dicti fratris, ut superius continetur, scripsi et publicavi.

Pubbl. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *p. 573 e dal Santini p. 487.*

Doc. N. 18.

S. Maria Novella — 24 Agosto 1245.

In Dei nomine Amen, Anno Domini Millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, Indictione tertia die octavo exeunte Augusto. Cum nos Ardingus miseratione divina Florentie Episcopus et frater Rogerius de ordine Fratrum Predicatorum, hereticorum Inquisitor a Sede Apostolica in Tuscia constitutus, inquireremus apud Florentiam de hereticis, sicut decet officium pastorale, invenimus Pacem et Baronem fratres filios olim Baronis de heresi publice infamatos, contra quos inquisitione diligenter facta, invenimus quod in domibus ipsorum episcopi hereticorum Burnettus et Torsellus et alii quam plures heretici sunt receptati, ubi iniqua conventicula celebrantes, hereses pluries docuerunt et manus impositionem fecerunt, sicut patet per confessionem plurium fide dignorum; et quod Iohannes hereticus condepnatus, quem credentes per violentiam de carcere Communis extraxerunt, receptatus est ibidem, sicut plurimi attestantur, quod idem Baro et Pax coram nobis confessi sunt; et quod idem Baro adoravit hereticos, sicut attestantur plures, qui ab heresi ad fidem catholicam sunt reversi; et quod duxerunt Torsellum hereticum et tunc episcopum hereticorum ad alium consolandum; et quod Beliottam matrem suam consolatam hereticam, sicut idem confessi sunt, in domo proprio tenuerunt contra excomunicationem nostram et episcopi suprascriptam, quia per nos pluries est denuntiatum in populo et facta excomunicatio, quod omnes qui scirent hereticos, deberent eos denuntiare, et lecta sunt capitula per dominum Papam Gregorium felicis memorie contra hereticos edita, quod ipsi facere contempserunt, occultantes matrem et alios hereticos ne ad manus ecclesie pervenirent. Quapropter vocatis eis et receptis super predictis iuramento et cautionibus ydoneis quod de predictis dicerent veritatem et super predictis in omnibus Ecclesie obedirent mandatis sub pena mille librarum se quilibet oblicavit, et tandem invenimus eos periuros, contumaces et addentes mala malis et scellera scelleribus cumulantes, armata manu, implorato auxilio Potestatis Florentie, fautoris hereticorum, vocatis exbannitis, pulsata campana Communis, extento vexillo, equis falleratis, cum balistis, sagittis et arcu nobis se publice opposuerunt pugnando contra nos et sotietatem fidei, quam dominus Papa suo privilegio confirmavit, et sub protectione Romane Ecclesie recepit; et quod violaverunt cimiterium

maioris ecclesie, vulnerando et occidendo fideles, intrando ecclesiam cum armis, fugando, spoliando et vulnerando eos, qui vocati a nobis ad predicationem venerant audituri que contra Potestatem dicenda erant, qui se contra mandatum apostolicum pluries pro hereticis se opposuit; de quibus pene tota civitas attestatur et cicatrices fidelium vulneratorum hec idem indelebiliter attestantur, quorum sanguis effusus ab inimicis nominis christiani cum sanguine Abel vindictam exposcit. Unde ne tanta facinora remaneant impunita et ne sanguis in circuitu Ierusalem sicut aqua effusus de nostris manibus requiratur, predictos Pacem et Baronem fratres tanquam fautores, receptatores et hereticorum publicos defensores, Dei omnipotentis nomine invocato, secundum quod iura decernunt, iudicamus perpetuo infames et penis talibus personis a sanctis canonibus infligendis addicimus puniendos, domus eorum, que fuerunt latibula perfidorum pronuntiantes funditus diruendas, bona eorum omnia pronuntiantes et dicentes omnia confiscanda, penam autem pecunniarum, qua obligati sunt nobis Ecclesie reservantes. Volentes autem in mansuetudine perficere opera nostra, revocantes profugos, promittimus misericordiam reversuris, dantes eis inducias ultra merita, quod si hodie, depositis armis, humiliantes se volentes redire ad gremium sancte matris Ecclesie, abiurantes omnem heresim, misericordiam implorabunt, recipiemus eos et promittimus cum eis misericorditer nos facturos secundum quod eorum humiliationi et correptioni vidimus expedire.

Acta sunt hec in die beati Bartholomei in platea sancte Marie Novelle ea die qua per Pacem et Baronem et Potestatem excommunicatam in favorem hereticorum contra fideles est publice dimicatum coram multitudine fidelium armatorum, qui venerant contra hereticos pugnaturi, ubi idem dominus Episcopus et frater Rogerius mandaverunt omnibus notariis qui astabant quod de predictis conficerent publica instrumenta. Unde ego infrascriptus notarius de mandato predictorum, ut superius continetur, scripsi et in publicam formam redegi.

Testes ad hec frater Nicholaus supprior florentinus, frater Petrus Veronensis, frater Laurentius florentinus, Abbas Sancti Miniati et populi copiosa multitudo.

Ego Gherardus notarius filius quondam Rusticij, predicta omnia de mandato predictorum scripsi et in publicam formam redegi ideoque subscripsi.

Pubb. dal Lami Lez. di Antichità Toscane *c. 575 e più correttamente dal Santini p 478. Cod. barb. copia consimile.*

Doc. N. 19.

Spedali di Prato — 18 Marzo 1276.

In Dei Nomine Amen. Ego Bectinus condam Amadoris Bocolni, olim credens hereticorum et eorum herrorum, iuro ad sancta Dei evangelia stare et obedire precise mandatis domini Pape Romani Pontificis et domini Iohannis sancti Niccolai in Carcere Tulliani venerabilis cardinalis et domini Guidalostis Pistoriensis Episcopi: nec non mandatis fratris Iacob Inquisitoris in provincia Tuscie per sedem appostolicam heretice pravitatis et fratris Guicciardini coinquisitoris eius pro omni sententia excommunicationis, in quam incurri occasione criminis hereseos, et pro eo quocumque modo conmisi in ipso crimine vel circa ipsum crimen, sive credendo herroribus hereticorum, sive ipsos receptando, seu quocumque modo quomodo auxilium consilium vel favorem prestando vel comunicando eisdem, et per gratiam Iesu Christi ad fidem captholicam et Romanam vere et sine aliqua fictione conversus, abiuro omnem heresim contra fidem captholicam se dirigentem, et abrenuntio omnibus erroribus hereticorum et maxime Maniceorum et omnium aliorum hereticorum, quocumque nomine conseantur, quodque illam fidem credo et perpetuo credam quam sacrosancta Romana Ecclesia servat, tenet, docet, credit et precipit observari. Atque in perpetuum non credam aliquam heresim, nec credulitatem aliquam pro fide habebo, que sit contraria vel adversa fidei, quam Dominus Papa Romanus Pontifex et venerabiles cardinales et alij Prelati Ecclesiarum et viri captholici servant et tenent, qui sibi et Romanae Ecclesie sunt subiecti. Et quod pro posse de cetera persequebor (*sic*) omne mheresim et hereticos credentes, fautores et receptatores eorum. Nec eis umquam ullo tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem, nec ipsos aliquatenus receptabo aud eis reverentiam exhibebo. Nec interero predicationibus eorum, nec in cibo nec in potu comunicabo eisdem. Et quod quandocumque aliquem hereticum vel hereticam contingerit michi loqui vel alias ipsum vel ipsam scivero esse in civitate, castro vel loco, in quo tunc ego Bectinus iurans ero, quam citius potero, renunciabo Episcopo civitatis vel loci Ordinario, seu Inquisitoribus vel Inquisitori heretice pravitatis tam nomen heretici vel heretice, quam etiam locum et quidquid et ubi mecum fuerint collocuti. Et bona fide procurabo ipsos capi, et Episcopo civitatis vel loci or-

dinario vel Inquisitoribus vel inquisitori fideliter assignari. Que omnia et singula scripta et infrascripta Ego Bectinus vobis fràtri Iacob Inquisitori nomine et vice Romane Ecclesie, solempniter stipulata firmiter actendere et inviolabiliter observare iureiururando promitto. Et nullo tempore contra predicta vel infrascripta vel aliquod predictorum vel infrascriptorum facere devenire aliqua occasione vel exceptione. Et quod Deus obvertat, si inventus fuero relabi, expono me et obligo omni pene que debetur relapsis secundum canonicas santiones. Et ego Bectinus ero fidelis et captolicus sicut antea, ita me adiuvet Deus et ista Sancta Evangelia.

In Christi nomine Amen. Nos frater Iacob de Pistorio de ordine Fratrum Minorum Inquisitor predictus Universis Christi fidelibus declaramus quod Bectinus predictus quondam Amadoris olim credens hereticorum et eorum herrorum conparuit sponte eoram nobis infra terminum gratie per nos misericorditer assignatum omnibus hereticis et credentibus hereticorum ad mandata Ecclesie reddire volentibus. Conparens nobis coram fuit manifeste confessus quod ipse stetit credens hereticorum annis novem, et quod multis vicibus et in pluribus locis et in diversis temporibus fecit adhorationem et reverentiam hereticis consolatis dicendo: Benedicite boni etc. secundum hereticorum ritus abusum, et quod interfuit ipsorum predicationibus et monitionibus, et quod interfuit consolationi hereticorum, et quod recepit ab eis de ipsorum rebus, et quod vidit alios homines facientes adhorationem et reverentiam hereticis consolatis; unde cum ad fidem sacrosancte Romane Ecclesie desideret reddire et in ea deinceps vivere secundum quod divina virtus sibi induxerit, humiliter postulavit ut nos, qui vicem Pape (gerimus), reciperemus et absolveremus eumdem. Nos vero iuxta puram et sanam nostram intentionem ab eodem Bectino corporale recepimus iuramentum et actionem et promissionem et iurationem prout in sua abiuratione antedicta plenarie continetur, propria abjurata omni heresi se adversum sacrosante Romane Ecclesie extollenti, et renuntiato eidem heresi per proprium iuramentum, ipsum Bectinum ab omni sententia excomunicationis, quam predictorum occasione incurrerat, iuxta formam Ecclesie duximus absolvendum, restituentes et reincorporantes eundem Ecclesiasticis Sacramentis, et ad eum gravibus culpis nos misericorditer temperantes, eidem Bectino in penitentia et pro penitentia imponimus infrascripta, decernentes eum ea debere inviolabiliter observare: videlicet quod dicat qualibet die viginti Pater noster et totidem Ave

Maria hinc ad duos annos proximos, ieiunet quamlibet sextam feriam in pane et aqua duobus annis, nisi fuerit infirmus vel in longo itinere fuerit positus vadat qualibet die dominica et diebus solenpnibus ad audiendam Missam solepnia, nisi fuerit infirmus vel in longo itinere positus, vadat qualibet die Dominica ad predicationem Fratrum Minorum. Reservantes nobis nostrisque successoribus plenariam potestatem addendi et minuendi penitentias predictas. Contulimus insuper et sibi districte precipimus ut omnia et singula, que se servaturum iuravit, studeat inviolabiliter observare. Neque absit per transgressionem ipsorum, sive ipsius sive cuiuscumque actus alterius relapsi in heresi censeri possit aliquatenus vel presumi, cum relapsi huiusmodi secundum canonicas sanctiones seculari sint iudicio sine ulla audientia penitus relinquendi. Et quando dictus Bectinus comparuit coram nobis infra dictum tempus gratie, per nos misericorditer assignatum omnibus ad mandata Ecclesie reddire volentibus, et omnia sua peccata, que in dicto peccato heresis commisit, confessus fuit plenarie coram nobis sicut nobis expresso verbo exposuit, propter que ipsum ad eos reddisse credimus et in quantum videre possumus iudicamus, eidem Bectino bona sua omnia mobilia et immobilia misericorditer relaxamus. Reservantes nobis nostrisque successoribus plenariam potestatem contra ipsum et bona sua procedendi et procedi faciendi, si invenerimus in posterum ipsum Bectinum de omnibus suis peccatis, que in dicto peccato commiserit, veritatem plenariam non dixisse tam de se quam de aliis.

Lata et pronuntiata sunt hec omnia Prati per suprascriptum Inquisitorem in loco fratrum Minorum in Curia suprascripta Inquisitoris, presentibus fratre Uguccione de Luca, fratre Nicolucio de Legnis (?), fratre Ghino de Secis, fratre Bonaventura de Murello et ser Torello notario filio ser Guilielmi notarii quondam Acti testibus ad haec omnia rogatis. Sub anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimosesto die octavo decimo Martii Indictione quinta.

Ego Acconcius quondam Ricoveri iudex ordinarius atque notarius prolationi huius sententie interfui et ea omnia de mandato dicti Inquisitoris tunc scriba et officialis dicti Inquisitoris scripsi et publicavi.

Doc. N. 20.

Dono Coppi — 21 Agosto 1282.

In Dei Nomine Amen. Ego frater Salomon de Luca ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis notum facio universis Christi fidelibus quòd domina Iohanna uxor Mariti de Cerreto et de populo S. Marie maioris non citata ad meam presentiam comparuit et iuravit de mera veritate dicenda, et de comparendo atque parendo et super hiis servandi solepni stipulatione interveniente se sub certa pena pecuniaria obligavit. Deinde ipsius domine Iohanne continuit sub iuramento facta manifesta confessio quod iam sunt anni viginti unum vel circa, ut credit de tempore, ipsa fuit missa semel ad quandam domum positam in populo Sancte Trinitatis de Florentia ad quosdam patarenos, ibidem existentes, deferens panem ex parte cuiusdam domine eisdem patarenis, attamen utrum tunc viderit duos patarenos non recordatur; erat enim tunc puella forte decem annorum, ita quod tantam non habebat discretionem, quod ad eos instaret videndum. Item eodem tempore missa fuit per quamdam puellam ad domum quamdam positam non longe a Castro Altafrontis, et in eadem domo tunc invenit Cittadinum patarinum consolatum, cuius patareni doctrinam, quam exprimere nescit, audivit ibidem, et non tam placuit sibi quam potius obstupuit audiens verba ipsius, que sibi fuerunt terribilia visa. Item quod iam sunt anni decem et octo vel circa, ut credit de tempore, ipsa vidit in quadam alia domo posita in populo Santa Marie in Capidolio de Florentia duos patarenos consolatos, quibus patarenis ipsa ad inductionem cuiusdam domine reverentiam fecit dicendo: boni christiani et cetera iuxta heretici ritus abusum. Item quod iam sunt anni sexdecim vel circa, ut credit de tempore, ipsa vidit in quadam alia domo duos patarenos consolatos, quos nominibus non cognovit, quibus patarenis ipsa reverentiam fecit ibidem secundum ritum predictum. Item quod iam sunt anni xx vel circa ipsa vidit in quadam alia domo posita in populo Sancte Marie maioris duas patarenas consolatas, quarum nomina non recolit. Item quod ipsa multototies fuit inducta a duabus dominabus ad amorem et credulitatem patarenam et quod quodam tempore ipsa ad patarenam credulitatem habuit aliqualem. Unde cum predicta Iohanna redire desideret ad ecclesiasticam unitatem, a qua deviando peccavit, et in ea vite portionem exigere, quam sibi divina virtus indulxit, a me suppli-

citer postulavit ut sibi auctoritate apostolica absolutionis beneficium impertirer, sueque saluti misericorditer providerem, sibi pro premissis excessibus imponendo penitentiam salutarem. Ego vero ipsius salutem desiderans, illius intuitu, qui vult omnes homines salvos fieri, ab ea corporale iuramentum et abiurationem ad sanam et puram intentionem meam in hac forma recepsi. Ego Iohanna uxor Mariti de Cerreto et de populo Sancte Marie maioris de Florentia abiurando omnem heresim, quocumque nomine censeatur, et precipue heresim patarinorum, iuro stare precise mandatis domini Martini pape quarti Romani Pontificis, que per se vel per alios semel vel pluries mihi duxerit iniungendum, nec non et mandatis fratris Salomonis de Luca ordinis minorum auctoritate apostolica Inquisitoris heretice pravitatis per te vel per alios mihi faciendis pro omni excomunicationis sententia quam incurri ratione criminis heresis, et pro eo quod quocumque modo conmisi in ipso crimine vel circa ipsum crimen sive credendo hereticorum erroribus sive quomodolibet auxilium, consilium vel favorem prestando vel comunicando eisdem. Et quod quandocumque auctoritate domini Pape seu tua fuero requisita, dicam omnimodam veritatem nihil tacendo de me ipsa scienter, videlicet de omne eo quod ego conmisi in crimine hereseos vel circa ipsum crimen delinquendo, similiter credendo, adorando vel communicando eis quomodolibet, vel auxilium, consilium vel favorem prestando, et quod etiam de omnibus aliis omnem veritatem, quam in predictis et circa predicta scivero seu credidero, et manifestabo et rivelabo et nominabo utriusque secus hereticos credentes, receptatores et fautores eorum, quos novi quorumque potero reminisci. Quodque illam fidem credo et perpetuo credam quam sacrosanta Romana ecclesia servat, tenet, credit, docet et precipit observare. Atque in perpetuo non credam aliquam heresim nec credulitatem aliquam pro fide tenebo, que sit contraria vel adversa fidei, quam dominus Martinus papa predictus, venerabiles Cardinales et alii ecclesiarum Prelati servant et tenent, qui sibi et Romane Ecclesie sunt subiecti. Et quod pro posse meo de cetero persequar omnem heresim et utriusque sexus hereticos credentes, receptatores et fautores eorum nec eis ullo unquam tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem, nec ipsos aliquatenus receptabo vel eis reverentiam exhibebo, nec predicationibus interero eorumdem, seu in cibo vel potu communicabo eisdem. Et quod quandoquidem deinceps aliquem hereticum vel hereticam contigerit mihi loqui vel alias ipsum vel ipsam scivero seu firmiter cre-

didero esse in civitate vel loco, in quo tunc ego Iohanna morabor, quam cito potero revelabo Episcopo civitatis vel loci Ordinario seu Inquisitori vel Inquisitoribus heretice pravitatis tam nomen heretici vel heretice quam etiam locum, ubi mecum sunt collocati. Et bona fide procurabo ipsos capi et Episcopo civitatis vel loci ordinario seu Inquisitori vel Inquisitoribus fideliter assignari. Sic Deus me adiuvet et hec sancta Dei evangelia. Huiusmodi itaque iuramento prestito et recepto, et abiurata omni heresi, quocumque nomine censeatur, prefate domine Iohanne ab omni excomunicationis sententia, quam propter premissos eccessus incurrerat, iuxta formam Ecclesiae ex auctoritate premissa qua fungor, beneficium absolutionis impendi. Et mecum deliberatione diligenti prehabita, rigorem iustitie misericorditer temperans eidem pro pena et, penitentia ratione premissorum eccessuum imposui infrascripta, decernens ipsam ea debere inviolabiliter osservare, videlicet ut semel saltem in anno confessionem suorum faciat peccatorum et, nisi de sui consilio confessoris abstineat, recipiat heucaristie sacramentum. Cotidie intersit integraliter Missarum solemniis et singulis diebus dominicis et festis solemnioribus predicationem graviter audiat verbi Dei. Preter ieunia ab Ecclesia indicta, una die singulis septimanis ieiunet toto tempore vite sue, et singulas sextas ferias trium maiorum quadragesimarum proxime secuturum in pane tantum et acqua ieiunet. Et dicat cotidie inter diem et noctem vigintiquinque Pater noster et totidem Ave Maria. Reservata mihi meoque coinquisitori et nostris successoribus ad hec addendi, minuendi et commutandi, prout de iure suo poterit semel et pluries et expedire videbitur, libera et plenaria arbitrii facultate. Consulo preterea et dicte domine Iohanne districte precipio, ut omnia et singula suprascripta, que se observatura iuravit, et alia que sibi pro pena et penitentia duxi salubriter imponenda, studeat inviolabiliter observare, ne, quod absit, per transgressionem ipsorum seu cuiusque actus alterius relapsa in heresim censeri possit aliquatenus vel presumi, cum relapsi huiusmodi iuxta canonicas sanctiones seculari sunt iudicio sine ulla penitus audientia relinquendi.

In horum autem evidentius testimonium atque memoriam, mando tibi Ugoni notario meo ut presentem seriem redigas in publicum instrumentum.

Lecta, lata et pronuntiata sunt hec per predictum fratrem Salomonem Inquisitorem in loco Fratrum Minorum de Florentia, presente dicta nomina Iohanna et me Ugone ipsius Inquisitoris

notario, nec non presentibus testibus fratre Bernardino de Lunisciana ordinis Minorum et magistro Bonaguido medico, domino Locto de Gerardinis, domino Lapo Guidonis Rinuccii Iudicis, Lapo Rinuccini et Cione Moltobuoni de Florentia officialibus Inquisitionis. Anno a Nativitate Domini Millesimo Ducentesimo Ottuagesimo secundo Decime Indictionis die Veneris Vigesimo primo Augusti.

Ego Ugo Iacobi Caleffi de Florentia iudex et notarius et tunc predicti Inquisitoris scriba existens suprascriptam seriem ipsius Inquisitoris mandato scripsi et in publicum instrumentum redegi.

Doc. N. 21.

Capitoli reg. XLIV, c. 14.

(Copia autentica).

3 Aprile 1283.

Exemplum quarundam licterarum papalium in hanc formam.

Martinus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Inquisitoribus pravitatis heretice in civitate ac diocesi florentina constitutis salutem et apostolicam benedictionem. Tradite vobis virtutes a Domino, que laudabilium fructus operum repromittunt, nobis fiduciam afferunt, quod Inquisitionis officium, ad exterminium pravitatis heretice, vobis ab apostolica sede commissum, ad laudem divini nominis prosequamini diligenter. Verum ex parte dilectorum filiorum.. Potestatis consilii et comunis florentini, fuit propositum coram nobis, quod ex eo inibi videtur generari scandalum et posset gravius suscitari quod si quis a retro temporibus invenitur hereticus extitisse, bona quondam ipsius, que suo crimine non detecto nec contra ipsum aliqua inquisitione speciali pendente, quocumque alienationis vel concessionis titulo forte distraxit, etiam si per plures manus interdum res sic alienata vel concessa transiverit, a bone fidei possessoribus dicitis avocanda. Quamvis autem a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus extiterit diffinitum, quantum ad presentem articulum debere servari, quod observatur in lese crimine maiestatis, nec in hac parte recedamus a vestigiis eorumdem, volumus tamen et per apostolica vobis scripta mandamus, quatinus ad revocationem talium bonorum in civitate ac diocesi florentina minime procedatis ad presens, nisi forsan intervenisse constiterit fraudem vel malitiam

propter quam merito sit ad revocationem huiusmodi procedendum, vel nisi alienator alienationis huiusmodi tempore de pravitate heretica infamatus fuerit publice vel suspectus. Datum apud Montem frasconem x kal. Decembris, pontificatus nostri anno secundo.

Que quidem lictere sigillate erant sigillo plumbeo corda pendenti, in quo quidem sigillo erant ex parte una Martinus pp. IIII et ex alia extant hee lictere S. Pa. S. Pe. cum quadam cruce in medio inter scripturam sancti Pauli et sancti Petri.

Ego Iacobinus Bonacursi notarius autenticum huius exempli vidi et legi non abolitum, non vitiatum, nec in aliqua parte sui vitiatum, et quidquid in eo scriptum reperi ita hic per ordinem fideliter exemplando transcripsi, et, precipiente mihi domino Iohanne priore sancti Michalis Bertelde vicario ecclesie florentine vacantis et eo suam auctoritatem interponente, in publicam formam redegi. In Millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, Inditione undecima die tertio Aprilis, presentibus, videntibus, legentibus et ascultantibus testibus Ioanne Maynetti, Gratia Arrigi Gratie, Gherardo Orlandi de Glacceto et Simone Dulcis, omnibus notariis [1].

Doc. N. 22.

Monte Comune — 128..... [2]

Ego frater Bartholomeus Senensis ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis notum facio universis Christi fidelibus, quod Lapus olim Iohannis Perini populi sancti Romuli de Florentia non citatus ad meam venit presentiam, et iuravit de mera veritate dicenda, et de comparendo atque parendo et super hiis servandis solemni stipulatione interveniente se sub certa pena pecuniaria obligavit; deinde ipsius Lapi manifesta conti.

---

[1] Ha qualche rapporto questa bolla con la sentenza pronunziata contro gli Uberti nello stesso anno 1283?

[2] In uno strumento del 5 Novembre 1287 pubblicato dal Lami, p. 590: Frater Bartholomeus Senensis Ordinis Minorum auctoritate apostolica inquisitor per se suosque successores pro inquisitoris offizio ex causa venditionis dedit, cessit, transtulit et mandavit Maso Domini Rogerini Minerbetti ementi et recipienti pro Domino Neri de Piglis.... que et quas habet et competunt seu competere possunt Domino inquisitori... contra bona et res olim Domini Rayneri del Bagno de Florentia... occasione dotis librarum quingentarum bonorum denariorum, quas idem Dominus Rajnerus confessus fuit in dotem a Domina Ruvinosa coniuge sua recepisse et habuisse.

nuit sub iuramento facta confessio, quod iam sunt anni xxvij vel circa, ut credit de tempore, ipse existens puer forte viij annorum vidit pluribus vicibus, diversis temporibus, in quadam domo posito Florentie in populi sancti Florentii Gerardum de Rignano et Lucam patarenum, consolatos, quibus patarenis ipse fecit ibidem pluribus vicibus diversis temporibus reverentiam et adorationem secundum ritum patarenum dicendo: Benedicite boni christiani etc. Item quod ipse credit se comedisse pluries de pane, quem patareni dicunt panem benedictum, tempore pueritie sue. Unde cum predictus Lapus redire desideret ad ecclesiasticam unitatem, a qua deviando peccavit, et in ea vite portionem exigere, quam sibi divina virtus indulxerit, a me suppliciter postulavit ut sibi auctoritate Apostolica absolutionis beneficium impertiremus sue que saluti misericorditer provideremus, sibi pro premissis excessibus imponendo penitentiam salutarem. Ego vero ipsius Lapi salutem desiderans illius intuitu, qui vult omnes homines salvos fieri, ab eo corporale iuramentum et abiurationem ad sanam et puram intentionem meam in hac forma recepi. Ego Lapus filius olim Iohannis Perini populi sancti Romuli de Florentia recognosco et confiteor coram vobis fratre Bartholomeo Senensi ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitore heretice pravitatis, me in predictis errasse et super hiis corde contrito et humiliato absolutionem et penitentiam requiro. Et hanc heresim videlicet patarenam et omnem aliquam, quocumque nomine censeatur, abiurans iuro et promitto quod de cetero servabo illibatam fidem, quam sacrosancta Romana ecclesia servat et tenet et predicat, et quod hereticos et credentes eorum toto posse meo persequar, et tam eos quam eorum fauctores, receptatores et benefactores bona fide et sine dolo et mora manifestabo episcopo civitatis vel loci ordinario seu inquisitori vel inquisitoribus heretice pravitatis, et penitentiam, que mihi propter dictam culpam meam iniungetur, integre servabo et perfecte complebo, et volo atque concedo quod si ab hac hora in antea me contigerit relabi ad eumdem errorem vel ad alium cuiuscumque heresis, quocumque nomine censeatur, errando forte in aliquo capitulo, seu fidem habendo errantibus, vel eos aut credentes eorum recipiendo scienter, aut defendendo, aut fovendo dicto vel facto, aut eis benefacendo qualicumque eorum celando aut non manifestando, bona fide et sine mora ab inde ipso facto excomunicatus habear periurius et hereticus manifestus. Et talem ego me iudico, ita quod sine ampliori cognitione et sententia, que viris relapsis infligitur et hereticis manifestis mihi

pena imponatur. Insuper assero et protestor me totam et puram veritatem de me et aliis, in quantum scio dixisse, et si forte constare poterit me de veritate malitiose aliquid suppressisse, imponenda vel iniungenda mihi a vobis penitentia, et absolutio obtempta vel obtinenda nihil mihi prosit, et iuro si Deus me adiuvet eiusque sancta evangelia. Huiusmodi itaque iuramento prestito et recepto, et abiurata omne heresi quocumque nomine censeatur, prefato Lapo ab omni excomunicationis sententia, qua propter premissos excessus incurrerat iuxta formam Ecclesie, ex auctoritate premissa, qua fungor, beneficium absolutionis impendi, et mecum deliberatione diligenti prehabita rigorem iustitiae misericorditer temperans, eidem pro pena et penitentia ratione premissorum excessruum imposui, infrascripta decernens ipsum ea debere inviolabiliter observare, videlicet ut semel saltem in anno suorum confessionem faciat peccatorum, et, nisi de sui consilio confessoris abstineat, recipi eucharistie sacramentum. Cotidie quando commode poterit intersit integraliter missarum solemniis, et singulis diebus dominicis et festis solepnibus predicationem integraliter audiat verbi Dei, praeter ieiunia ab ecclesia indicta ieiunet una die singulis septimanis hinc ad septem annos, quando commode poterit, et si commode non possit, qualibet die qua omittetur..... (*mutila in fine*).

Doc. N. 23.

Coppi di Prato — 9 Settembre 1297.

In Dei nomine Amen. Ego frater Alamannus de Luca auctoritate apostolica inquisitor in Tuscia heretice pravitatis. Quia per acta Inquisitoris et per propriam confessionem factam sub examine olim bone memorie fratris Iacob de Pistorio, tunc inquisitoris pravitatis predicte, inveni quod Gollus Bonacorsi de Prato in defensionem Cavalcantis fratris sui armatus venit ad plateam fratrum Minorum de Prato, et bellavit contra familiam inquisitoris et pluribus aliis complicibus suis et contra eos, qui fidem et inquisitionis officium defendebant, ad hoc ut predictus Cavalcante frater eius non puniretur per predictum fratrem Iacob; qui Cavalcante cum quibusdam aliis rebellabat et obedire nolebat ipsi fratri Iacob tunc inquisitori dicendo quod ipse Inquisitor eisdem iniuriam inferebat, cum tamen ipse Cavalcante et sotij sui per inquisitionem dicti Inquisitoris et eorum propriam confessio-

nem inventi fuissent hereticorum credentes ut in actis Inquisitionis plenius continetur. Nec ipse Gollus absolutus fuerit a sententia escomunicationis, quam propter premissum enormem excessum incurrerat, set solum fuit ei iniunta penitentia per predictum fratrem Iacob, et denumptiatus per eumdem fuit excomunicationis sententiam incurrisse ac banno imperialis maiestatis bannitus. Cum ipse Gollus a me humiliter postulet ut eidem absolutionis beneficium debeam impertiri absolvendo ipsum ab vinculo excomunicationis quam propter enormem excessum incurrit, eius piis et iustis precibus de maturo consilio inclinatus ab eodem Gollo ad sanam et puram intentionem meam corporale iuramentum in hac forma recepi. Ego Gollus confiteor coram vobis, fratre Alamanno, me in predictis enormiter excessisse, et corde contrito et humiliato ab vobis penitentiam et absolutionem requiro, et abiurando omnem heresim, quocumque nomine censeatur, iuro atque promitto quod de cetero servabo et pro fide habebo et habui usque modo fidem quam sacrosancta Romana Ecclesia servat, tenet, credit, docet et precipit observare, et quod pro posse meo persequar omnem heresim et utriusque sexus hereticos, credentes receptatores et fautores eorum, nec eis ullo unquam tempore prestabo auxilium, consilium vel favorem. Sic Deus me adiuvet eiusque sancta Evangelia. Hiusmodi itaque iuramento prestito et recepto et abiurata omnem heresim, quocumque nomine censeatur, eundem et ex premissa [1] ab omni vinculo excomunicationis, in quam propter premissum enormem excessum incurrerat, absolvi reincorporando (in) ipsam eccl (esiam) ratione prehabiti rigorem iustitie misericorditer temperans et ipsum ab omni pena et penitentia imposita eidem pro pena et penitentia imposita infrascripta, decernens ipsa ea debere inviolabiliter observ. faciat peccatorum et recipiat semel reverenter eucaristie sacramentum, duodecim etiam paternoster, et de toto tempore vite sue vadat etiam diebus dominicis et festivis solempnibus ad ecclesiam missarum solempnia auditurus, et totidem quando commode poterit, predicationem audiat verbi Dei, riservata mihi meoque coinquisitori et nostris successoribus ad hec addendi et minuendi et commutandi et condempnandi eum pecuniaria condempnatione libera et plenaria potestate.

---

[1] Le lacune qui e appresso son dovute ad un foro nella carta; onde i complementi non sono certi.

Lata et pronuntiata fuit dicta sententia per dictum fratrem Alamannum inquisitorem sedentem pro tribunali in curia Inquisitionis in loco fratrum minorum de Prato et lecta per me Canellum notarium de mandato dicti Inquisitoris sub annis Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo septimo Indictione decima - die nona mensis septembris, presentibus fratre Antonio de Mucello, fratre Laurentio de Prato et fratre Ioseppo et fratre Luca de Prato ordinis Minorum domino Chello de Guiliccioni domino Teghia de Pughensis, domino Ranuccio de Rinaldeschis et Arrigo Iacobi de Prato testibus ad hec rogatis et vocatis et aliis pluribus.

Ego Caurennellus filius Ughetti imperiali auctoritate iudex et notarius de plebe veteri presentem seriem de mandato fratris Alamanni Inquisitoris suprascripti scripsi et publicavi.

Doc. N. 24.

Riformagioni.

19 Luglio 1309.

In Dei nomine Amen. Anno a nativitate Domini Millesimo Trecentesimo nono Indictione vij die decimo nono Julij. Actum Florentie in loco fratrum Minorum, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis, domino Forese de Rabbatta iudice, domino Vanne Benini del Formica iudice, domino Baldo de Fighine iudice, Thomasio filio Duci Magalotti, Dante filio olim Lapi clerici et Guillelmo filio olim Gherardi Lupicini. Cum bona omnia olim Gherardi olim Gianni del Massaio de Lupicinis de Florentia sint confiscata occasione criminis heresis per eumdem Gherardum commissi, ut patet de huiusmodi confiscatione per sententiam sive declarationem religiosi viri fratris Andree florentini ordinis Minorum, auctoritate apostolica Inquisitoris heretice pravitatis, scripta manu mei Opizi notarij, Dominus Ubertus iudex filius domini Iacobi de Certaldo et Corradus olim domini Persi de Compiobio, sindaci Communis Florentiae pro offitio Inquisitionis contra hereticam pravitatem, ut constat eos esse sindicos per instrumentum scriptum et sumptum manu ser Guidonis Caponi notarij de Mutina ex actis Comunis Florentie scriptis manu ser Bonsegnoris notarij de Mutina scribe reformationum dicti Communis, a me iam dicto

Opizo notario visum et lectum de consilio et assensu religiosi viri fratris Andree Inquisitoris predicti ibidem presentis, consulentis et assentientis sindicario et procuratorio nomine pro dicto Comuni, quilibet eorum sine aliqua exceptione iuris vel facti, dictum Commune et bona dicti Communis principaliter et in solidum obligando, dederunt vendiderunt et tradiderunt iure proprio imperpetuum Meliorato filio quondam Borghesis Meliorati Dominici infrascriptas domos, possessiones res et bona, que fuisse dicuntur in bonis et de bonis olim Gherardi predicti, ut dictum est, ratione heresis confiscatis et eis infrascriptos esse confines. In primis unum podere terre et cultus cum magnis domibus curte et puteo, et cum tribus domibus pro habitatione laboratorum, et cum vineis et bosco et arboribus positis in populo plebis de Ripolis loco dicto Petroio et loco dicto Fiosso a j, ij via, a iij via et Foresini Rinucini viottola in medio inter dictum podere et dictum Foresinum, a iiij Bargiacchie et Giannini Bonfiglioli, excepta tamen ab hac venditione terra Ducini Lupicini, que est infra predictos confines. Item aliud petium terre cum logia positum ibi prope ex opposito suprascriptarum magnarum domorum cum domo pro habitatione laboratorum a j et ij via, a iij heredum Scorcie de Lupicinis, a iiij heredum Cerre de Lupicinis. Item aliud petium terre positum ibi prope a j via, a ij heredum Cerre de Lupicinis, a iij Gieri domini Gherardini de Malaspinis, a iiij Abbatie florentine. Item aliud petium terre positum ibi prope a j heredum Cerre de Lupicinis, a ij terra Abbatie florentine, a iij Iohannis Jacotti de Malaspinis et a iiij heredum Bernardi Ubaldini. Item unum aliud podere cum domibus positum in loco dicto a la mora a j, ij, iij et iiij via. Item aliud podere cum domibus positum in dicto populo plebis a j strata publica, a ij Philippi Ristori, a iij via et a iiij Lupicini de Lupicinis. Item tertiam partem pro indiviso unius casolaris positi Florentie in populo Sancti Stephani ad pontem a j et ij via, a iij Rugeri domini Ubberti de Pulcis et fratrum, a iiij turris del Pelacane et predicti Rugerij et fratrum. Item tres partes pro indiviso de octo partibus pro indiviso unius casolaris positi in dicto populo Sancti Stephani ad Pontem a j, ij et iij via et a iiij de Pulcis, domus que fuerunt de Rocchettis. Item duas partes pro indiviso de tribus partibus pro indiviso unius casolaris positi in dicto populo sancti Stefani ad pontem a j, ij et iij via, a iij plebani Claudi de Gherardinis et fratrum et nepotum et Rosselli del Rosso et a iiij de Lucardensibus. Item unum casolare positum (*lacuna*) a j, ij, iij domini Vanni et Lapi Benini del Formica et a iiij heredum ser Aghi-

netti et Manettini del Formica sive alii sint veriores confines. Ita ut a modo et deinceps predictus Melioratus emptor, eiusque heredes et cui dabit vel concesserit in perpetuum predicta omnia sibi vendita, habeat et teneat una cum accessu et ingressu superioribus et inferioribus suis omnibusque iuribus et utilitatibus ipsis rebus venditis et eidem Communi et officio Inquisitoris in eisdem integre pertinentibus faciendo inde iure proprio quidquid voluerit sine omni dicti Comunis et officij Inquisitionis et cuiuslibet alterius persone et loci contradictione. Item ex causa venditionis dederunt et cesserunt et tradiderunt ei omnia iura et actiones reales et personales utiles et directas et quaslibet alias quae et quas dictum Commune et officium Inquisitionis habebat in dictis rebus venditis et nomine et occasione dictarum rerum venditarum adversus quamlibet personam rem et locum. Constituendo eum inde procuratorem ut in rem suam et ponendo eum in loco dicti Communis et officij Inquisitionis; ita ut a modo suo nomine actionibus utilibus et directis possit agere, experiri, excipere, replicare, consequi et se tueri, petere penas, dapna et expensas et interesse et bona obligata uti et omnia facere atque omnibus eisdem modis, velut dictum commune et officium Inquisitionis facere poterat aut posset. Eique tenutam predictarum rerum venditarum preceperunt apprehendere corporalem auctoritate propria, et interdiu dictum Commune et officium Inquisitionis pro eo et eius nomine constituerunt possidere facientes et constituentes Puccium Dogini, licet absentem, eorum et dicti Communis et offitij Inquisitionis nuntium et procuratorem ad inducendum eum et ad dandum sibi tenutam et corporalem possessionem omnium predictarum rerum sibi venditarum, promittentes ei nomine quo supra de predictis rebus venditis aut de aliqua parte ipsarum ei vel eius heredibus litem vel molestiam ullo tempore non inferre, nec inferenti consentire, sed semper ei et eius heredibus predictas res sibi venditas tam in proprietate quam possessione ab omni persona universitate et loco defendere, autorizare, et disbrigare ab omni persona universitate et loco expensis dicti Comunis in iudicio et extra in omni casu et litis eventu secundum morem et consuetudinem Civitatis Florentie pro ipsorum et dicti Communis et offitij Inquisitionis dato et facto tantum et non aliter, ita quod ad restitutionem pretii nec ad interesse nec ad aliquid nisi ut dictum est ei teneantur. Et predictam venditionem et omnia et singula in presenti contractu contenta firma et rata perpetuo habere et tenere, et non contrafecisse in aliquo vel venisse nec in futurum contrafa-

cere vel venire per se vel per alium aliquo casu vel ingenio de iure vel de facto sub pena dupla unde ageretur et insuper dupli pretij infrascripti solepni stipulatione promissa, cum refectione dapnorum et expensarum litis et extra et pena soluta vel non, predicta omnia et singula in sua permaneant firmitate pro precio trecentorum florenorum aureorum, quod pretium dicti Sindici fuerunt confessi et contenti se a predicto Meliorato emptore sindicatorio et procuratorio nomine pro dicto Comuni habuisse et recepisse, ac eis integre datum solutum et numeratum esse exceptioni sibi non dati non soluti et non numerati pretii et omni alii omnino renuntiantes, pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligaverunt ei pignori omnia bona dicti Comunis presentia et futura, renuntiantes novarum Constitutionum et epistole divi Adriani benefitio fori privilegio et omni alio auxilio, hoc pacto apposito in principio presentis contractus medio atque fine concorditer et expresse et inter partes et contrahentes predictos, quod dictus Melioratus emptor teneatur et debeat solvere omnia onera dotum et usurarum, et omnia alia ad que solvenda ipse Gherardus et eius bona obligata erant, quando dictus Gherardus vivebat, et ad que esset obligatus dictus Gherardus quando vivebat, si semper catholicus fuisset. Et etiam teneatur et debeat solvere onus legati sive relicti facti per dictum Gherardum Lippo nepoti suo filio olim Ridolfi de Lupicinis, et sic predictus emptor ex certa scientia per stipulationem sollepnem promisit et convenit michi Opizo notario, tamquam persone publice stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest vel intererit. Et pro predictis omnibus et singulis observandis et adimplendis obligavit dictus emptor michi iam dicto notario stipulanti et recipienti, nomine quo supra, dicta bona per eum empta solam et non alia sua bona cum pactis omnibus modis et condictionibus infrascriptis, ita quod persona dicti emptoris et cetera eius bona pro predictis solvendis conveniri vel gravari non possint nisi in dictis et pro dictis bonis emptis et non ultra valentiam ipsorum, et quod supradicta bona ex nunc obligata intelligantur fuisse et sint unicuique creditorum dicti Gherardi ex eo tempore et cum iuribus et actionibus realibus et personalibus et cum ypothecis pretoris et conventionalibus, cum quibus et sub quibus obligata fuissent et essent si dictus Gherardus semper catholicus extitisset, preter supradictum podere de la mora, quod habet undique viam, quod intelligatur esse venditum liberum et expeditum sine aliquo onere hoc apposito etiam et declarato inter partes predictas, quod

per dictam emptionem et per pacta predicta non intelligatur esse nec sit diminutum vel augmentatum aliquod ius dictorum creditorum, nec ipsi creditores Gherardi intelligantur vel sint gravati vel alleviati in aliqua probatione eorum iurium, set sint in eorum statu primevo, qui inter predictos contrahentes sic actum extitit et conventum. Quibus Sindicis et Meliorato predicta volentibus et confitentibus sit observare debere precepi. Ego Opizo notarius infrascriptus prout licebat ex forma Capituli et Constituti Comunis Florentiae de guarentigia nomine iuramenti quatenus defendant, observent et faciant ut promiserunt et superius continetur.

Ego Opizo de Pontremulo apostolica et imperiali auctoritate notarius et scriba offitii Inquisitionis existens predictis omnibus, dum agerentur, interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

Doc. N. 25.

S. Apollonia di Firenze — 23 Agosto 1313.

In Dei Nomine Amen. Ego frater Grimaldus de Prato ordinis Minorum auctoritate Apostolica Inquisitor heretice pravitatis in Provincia Thuscie. Notum facio universis Christi fidelibus quod cum Inquisitionis officium exercerem, per acta ipsius officii Inquisitionis inveni dominum Gerardum Neri de Nerlis de Florentia, defunctum, olim fuisse hereticum et hereticos adorasse et in mortis articulo hereticos habuisse presentes, et ipsius Domini Gerardi memoriam post mortem suam tamquam heretici et in heresi defuncti per sententiam fratris Salomonis olim heretice pravitatis Inquisitoris fuisse dampnatam. Et quod ego frater Grimaldus Inquisitor prefatus ipsius domini Gerardi heredes et posteros usque ad secundam progeniem ipsiusque filios et nepotes, secundum papales constitutiones et leges Imperiales contra hereticos editas, privatos esse benefitiis cunctis temporalibus, publicis officiis et consiliis, personatibus, dignitatibus, benefitiis ecclesiasticis et honoribus quibuscumque, super hoc requisito et habito consilio Venerabilis patris domini Antonii dei gratia Episcopi florentini, mea sententia declaravi et denuntiavi et nihilominus predictis personatibus, dignitatibus, benefitiis ecclesiasticis et aliis quibuscumque honoribus ipsos privavi, ac privatos denuntiavi, ita quod et habitis perpetuo careant, et ad alia vel similia nequaquam in posterum ad-

mittantur. Et insuper rogavi, monui et requisivi in eadem sententia dominos Potestatem, Capitaneum et Priores et alios regiminis Comunis Florentie deputatos et in posterum deputandos, eosque precepi quatenus, sicuti reputari cupiunt ortodoxe fidei zelatores, prefatas constitutiones et leges, in quarum observantia Dei et fidei negotium agitur, reverenter et sollicite observantes, predictos heredes et posteros usque ad secundam progeniem filios et nepotes dicti domini Gerardi ad aliquod officium publicum vel consilium nullatenus in futurum admittant neque patiantur sive dissimulent quod ipsi utantur sive potius abutantur predictis benefitiis temporalibus, publicis officiis, consiliis, personatibus, dignitatibus, benefitiis ecclesiasticis et honoribus quibuscumque, sub pena ducentarum marcharum argenti ab ipsis dominis Potestate, Capitaneo Prioribus et Rectoribus, si quod absit predictas non servarent constitutiones circa dicte declarationis sive sententie executionem, inremissibiliter exigenda, nec non et sub aliis penis in constitutionibus ipsis contentis. Auctoritate quoque iam dicta omnes et singulos descendentes ex dicto domino Gerardo per lineam masculinam, usque ad secundam progeniem, tam clericos quam laycos monui ipsisque districte precepi, quod ab omnibus et singulis supradictis eis prohibitis abstineant, nec ea vel aliquod eorum ullatenus de facto assumant, nec eis se aliquatenus ingerant per se vel per alium, et si qua vel aliquod ex eis contra papales vel imperiales constitutiones vel leges habent vel detinent, illa sive illud infra triginta dierum spatium, quorum decem pro primo, decem pro secundo et reliquos decem pro tertio et peremptorio termino eis assignavi, illis ad quos de iure spectat receptio resignationis huiusmodi, debeant libere resignare, clericis videlicet sub pena excomunicationis, quam ex tunc in eos tuli, inscriptis, et quam eos volui incurrere ipso facto, si premissis vel alicui premissorum presumpserint contraire; laycis vero quibuslibet de predictis filiis et nepotibus dicti domini Gerardi sub pena quingentorum florenorum auri applicandorum et solvendorum officio Inquisitionis, in quibus ex tunc quemlibet eorum contra facientem multavi sive condepnavi, quam penam ab eis et a quolibet eorum contrafaciente esigendam esse decrevi pro qualibet vice qua predictis vel alicui predictorum presumpserint contraire, attendens quoque mandatum apostolicum, quo mihi et aliis Inquisitoribus iniungitur quatenus in caritate Dei, hominum timore posposito, virtutem spiritus induentes ex alto, predictum officium efficaciter prosequi studeamus, ad ipsius negotii prosecutionem et

declarationem predictarum sententiarum et personarum, que dictis sententiis adstringuntur, intendere procuravi, et facta diligenti examinatione et inquisitione solepni tam per testes ydoneos ac fide dignos quam etiam per confessiones et abiurationes ac dicta filiorum olim dicti domini Gerardi et alia acta Inquisitionis offitii supradicti, per manifestissimas probationes inveni dominos Ugolinum et Cantem et Nerlum ac etiam Bertuccium fuisse filios domini Gerardi iam dicti, et quod ipse dominus Gerardus eos pro filiis et predicti eum pro patre publice tractaverunt. Et quod Goccia fuit filius dicti domini Ugolini, Coppus et frater Iohannes fuerunt filii dicti domini Nerli, dominus Gerardus, qui se gerit pro priore Ecclesie Sancti Quirici de Capalle et pro canonico sancti Fridiani de Florentia, Goccinus, Baldinus et Marchus sive Marchettus fuerunt filii dicti Bertuccii. Et consequenter apparet ipsos Gocciam domini Ugolini, Coppum et fratrem Iohannem domini Nerli, dominum Gerardum, Goccinum, Baldinum et Marchum sive Marchettum Bertuccii fuisse nepotes per masculinam lineam descendentes ex dicto domino Gerardo de heresi damnato, et cuius memoria tamquam heretici et in heresi defuncti dampnata fuit; et occasione predicta ipsos citari et requiri feci et eorum procuratores et eis terminum assignavi ad faciendum omnem eorum defensionem et monstrandum, probandum et inducendum quidquid monstrare probare vel inducere vellent pro eorum iure, et defensionibus iustis et legittimis, si quas haberent vel monstrare vellent, infra quem aut postea nil iustum aut legitimum monsraverunt, neque defensionem fecerunt, quamvis aliqua ad eludendum et frustrandum potius processum proponere conarentur. Ideoque examinatis et diligenter consideratis predictis omnibus et aliis facientibus ad predicta et ea contingentibus, et papalibus et imperialibus constitutionibus et rescriptis apostolicis et cunctis considerandis, et habito consiiio super hiis quamplurium peritorum iuris canonici et civilis clericorum et religiosorum virorum, et aliis habitis consiliis opportunis et ipsorum consiliorum formam sequendo hac presenti sententia declaro et declarando pronuntio suprascriptos Gocciam, filium olim domini Ugolini, Coppum et fratrem Iohannem, filios olim domini Nerli, dominum Gerardum Goccinum Baldinum et Marcum sive Marchettum, filios olim domini Bertucci, fuisse nepotes scilicet filios filiorum domini Gerardi predicti de heresi dapnati, et cuius memoria tamquam in heresi defuncti dampnata fuit, ex eo descendentes per lineam masculinam infra secundam generationem. Et ipsos comprehendi et comprensos fuisse

sententiis supradictis et teneri penis, que filiis et nepotibus hereticorum per masculinam lineam descendentibus usque ad secundam generationem a papalibus et imperialibus constitutionibus infliguntur, ipsosque presenti sententia et declaratione privo vel privatos potius nuntio personatibus dignitatibus et aliis benefitiis et offitiis ecclesiasticis, offitiis publiçis et honoribus quibuscumque, nec non et consiliis pubblicis et benefitiis cunctis temporalibus, ita quod et habitis perpetuo careant et ad alia vel similia nequaquam in posterum admittantur. Cum etiam ex iniuncto mihi offitio ad me spectet ac manifeste constitutiones predictas et leges a Potestatibus, Capitaneis, Consulibus et Rectoribus Civitatum et Terrarum et a quibuscumque aliis facere observari, rogo, moneo et requiro dominos Potestatem Capitaneum et Priores et alios Regimini Comunis Florentie deputatos et in posterum deputandos, eisque premissa qua fungor auctoritate precipio, quatenus, sicuti reputari cupiunt ortodoxe fidei zelatores, prefatas constitutiones et leges, in quarum observatione Dei et fidei negotium agitur, reverenter et sollicite observantes, predictos domini Gerardi nepotes ad aliquod officium publicum vel consilium nullatenus in futurum admittant, neque patiantur sive dissimulent quod ipsi utantur sive potius abutantur predictis beneficiis temporalibus, publicis offitiis consiliis, personatibus, dignitatibus, benefitiis et honoribus quibuscumque sub pena in alia mea sententia seu declaratione contentis, videlicet ducentarum marcharum argenti ab ipsis dominis Potestate Capitaneo Prioribus et Rectoribus et quolibet ipsorum, si quod absit predictas non servarent constitutiones circa presentis declarationis et nuntiationis sive sententie executionem, irremissibiliter exigenda, nec non et sub aliis penis in Constitutionibus ipsis contentis. Et quia nonnulli temere contra iuris et Inquisitorum mandatum facere non verentur, mihique commissa est faciendi observari papales constitutiones et leges imperiales circa hec editas plena facultas, eadem auctoritate omnes et singulos suprascriptos et nominatim designatos domini Gerardi predicti nepotes tam clericos quam laicos moneo, ipsisque districte precipio, quod ab omnibus et singulis supradictis eis prohibitis abstineant, nec ea nec aliquod eorum nullatenus de facto assumant, nec eis se aliquatenus ingerant per se vel per alios, et si qua vel aliquod ex eis contra papales vel imperiales constitutiones, leges vel traditiones habent vel detinent, illa sive illud infra viginti dierum spatium, quorum sex pro primo et sex pro secundo et reliquos otto pro tertio et peremptorio

termino eis assigno illis ad quos spectat de iure receptio resignationis huiusmodi debeant libere resignare, clericis videlicet sub pena excomunicationis, quam ex nunc in ipsos clericos in hiis scriptis fero, eosque volo incurrere ipso facto si premissis vel alicui eorum presumserint contraire; laycis vero quibuslibet de supranominatis et descriptis domini Gerardi nepotibus sub pena quingentorum florenorum auri applicandorum et solvendorum offitio Inquisitoris et dividendorum sicut alia bona que occasione heresis confiscantur. In quibus ex nunc quemlibet ipsorum contrafacentium mulcto et mulctando condempno, quam penam ab eis et quolibet eorum contrafacientes exigendam esse decerno pro qualibet vice qua predictis vel alicui predictorum presumpterint contraire (*lacuna nel testo*) et examinationes.

Lata et pronuntiata sunt hec per predictum fratrem Grimaldum Inquisitorem sedentem pro tribunali Florentie in loco fratrum Minorum presente dicto domino Gerardo, qui solitus est se ingerere pro Priore Ecclesie Sancti Quirici de Capalle et pro Canonico santi Fridiani, et ser Petro Paganuccij procuratore predictorum de Nerlis absentibus, predictis Goccia, Coppo, fratre Iohanne, Goccino, Baldino, Marcho sive Marchetto legitime tamen et peremptorie citatis ad hanc sententiam audiendam, presente etiam Notario Berardo familiare et notario Magnifici Viri domini Iacobi Cantelmi vicario in civitate Florentina pro illustri domino, domino Rege Roberto, et presente me Opizo dicti Inquisitoris et officii Inquisitionis notario, qui hanc sententiam de mandato dicti Inquisitoris scripsi et in publicam formam redegi, nec non et presentibus testibus dopno Galgano et dopno Martino Monachis abbatie Florentine, domno Manno plebano de Ripolis canonico maioris ecclesie florentine, ser Orlando Rectore ecclesie sancte Cicilie, domino Iacobo priore ecclesie sancti Stefani ad pontem, fratre Ramundo de Grassa de provincia, fratre Juvenale de Aleis ordinis Minorum, domino Thomasio de Donatis, domino Goccia de Maneriis, ser Iohanne olim ser Guidi de Mucello, et ser Benvenuto olim ser Rodulfi de Trisantis servit. Inquisit. et aliis multis. Anno a Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo tertiodecimo Indictione undecima die vigesimotertio Augusti.

Ego Benvenutus olim ser Rodulfi de Trisanti Imperiali Auttoritate iudex ordinarius et notarius publicus et scriba offitii Inquisitoris existens predicta omnia ex attis offitii Inquisitionis existen-

tibus Florentie penes officium Inquisitionis scripsi, et hic de mandato reverendi viri fratris Grimaldi Inquisitoris predicti scripsi et in publicam formam redegi, ideoque subscripsi et quod superius transpositum et signatum est, scilicet, et examinationes, propria manu signavi et scripsi sub anno domini ab eiusdem incarnatione Millesimo Trecentesimo tertio decimo, die ultimo mensis februarij.

QUESTIONI DANTESCHE

Memoria comunicata alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli nel 1897 (*Atti* vol. XXVIII).

I.

Una quistione dantesca molto antica, ma sempre rinascente, è quella che riguarda colui che fece per viltà il gran rifiuto. I commentatori piú antichi erano tutti concordi nel vedervi Celestino; e checché ne dica Benvenuto da Imola [1], la loro opinione nella maggior parte dei casi è la piú accettabile in fatto di allusioni, perché sono i piú vicini al tempo di Dante ed in migliori condizioni quindi a coglierle. Nessun altro personaggio storico s'adatta alle parole del poeta meglio di Celestino, e i diversi tentativi fatti di sostituirlo fallirono tutti miseramente. Una difficoltà però c'è sempre, sulla quale l'amico D'Ovidio, pur consentendo coi commentatori piú antichi, chiamò la mia attenzione. Come mai Dante, che era ortodosso a tutta prova, poté mettere all'inferno un uomo, che la Chiesa aveva canoniz-

---

(1) Benvennti de Rambaldis de Imola Commentum, Florentiae MDCCCLXXXVII, I p. 117: " Certa communis et vulgaris fere omnium opinio esse videtur quod autor noster hic loquatur de Celestino quarto (sic), qui vocatus est frater Petrus de Morono, quod multipliciter probare videntur. Primo quidem necessario videntur arguere quod autor dicit *il gran rifiuto* et sic antonomasice videtur debere intelligi de papatu „. Contro questa buona ragione Benvenuto non sa opporre se non il giudizio suo su Celestino che " fuit magnanimus ante papatum, in papatu et post papatum „. E conchiude che Dante intende accennare piuttosto ad Esau " qui fecit magnam refutationem quando renunciavit omnia primogenito suo fratri Iacob „!

zato come santo? A questa difficoltà parecchi han cercato di rispondere. E il Todeschini fra gli altri (I, 202; II, 350), sull'autorità della cronaca del Villani e del commento del Boccaccio, dice che Celestino fu canonizzato da Giovanni XXII nel 1328, vale a dire sette anni dopo la morte di Dante, né il divino poeta aveva l'obbligo di prevedere questa tarda glorificazione.

Ma realmente le cose non stanno come il Villani e il Boccaccio le raccontano. Un'autorità ben superiore al Villani e al Boccaccio, il cardinale Jacopo Stefaneschi, testimone oculare [1], nel suo *Opus metricum* racconta per diffuso come il 5 maggio 1313 Clemente V, dopo di avere tenuto uno splendido discorso sul Morronese, nel quale piú che altro loda l'umiltà che venne a tale da consigliargli di abdicare al Pontificato, lo proclama santo, ed egli per primo col brillante seguito di cardinali e prelati si prostra innanzi all'altare del prigioniero di Castel Fumone. Questa testimonianza è confermata da tutti gli altri contemporanei, come Giovanni da S. Vittore, Bernardo Gui e Tolomeo da Lucca [2], ma basterebbe da sola a dissipare tutte le dubbiezze. Il problema quindi resta intatto, come cioè un poeta cattolico, quale si professa Dante, abbia potuto tacciare di viltà un atto, che il sommo Pontefice in occasione solenne di-

---

[1] Nella prefazione in prosa all'opera sua lo stesso cardinale afferma che la santificazione accadde con gran pompa " tertio nonas maji anni millesimi tricentesimi decimi tertii... Avenione Cathedrali Ecclesia, *nobis sibi Levitae officio ministrantibus* „ (Muratori Scriptores III p. 618). Lo stesso dice nel lib. 2 cap. 8 del poema (ivi p. 663):

" Dixerat (Clemente V) et surgens, nobis astantibus, inquit
Proclamatque: veni replens pia corda, Creator
Spiritus, et genibus stravit se in pulvere, flexis
Quoque aliis; surgitque iterum, cui vertice mitram
Imposui dextra minimus Levita, sed ordo
Quippe dabat „.

Chi desideri notizie sul cardinale Stefaneschi vegga lo studio del Dr. A. De Angeli nel volume *Celestino V ed il sesto centenario della sua incoronazione.* Aquila, 1894, p. 381 e segg.

[2] Baluze, Vitae Paparum Aven. I. 19, 51, 78.

chiara fastigio dell' umiltà e tale da fruttare non la pena degl' infingardi nell' antinferno, ma l' aureola di gloria nel paradiso? Si potrebbe rispondere, che in verità la canonizzazione di un santo non è uno di quei pronunziati *ex cathedra*, a cui il cattolico non possa ribellarsi senza cadere nell' eresia. È un giudizio che il Papa pronunzia, dopo un processo lungamente dibattuto tra le parti contrarie, e nulla vieta che il giudice s' inganni. Guai se si pensasse altrimenti; perché almeno in fatto di beati talvolta si sono assunti a tale onore uomini, la cui ortodossia era molto dubbia, come ad esempio l' abate Gioacchino ed il Clareno. Il cattolico dunque non è tenuto a credere per santi tutti quelli, che la Chiesa conta nel suo catalogo, e se le ricerche storiche o altro motivo consimile lo inducono a pensare diversamente, non per questo cade in peccato o in eresia. Nel caso nostro poi, se anche Dante avesse saputo per filo e per segno il discorso tenuto da Clemente V, non per questo gli avrebbe creduto; perché su questo papa che per compiacere a Filippo il Bello trasferí la sede pontificia ad Avignone, egli porta il piú severo giudizio, e lo destina addirittura all' inferno come *pastor senza legge*, che (XIX, 85)

> Nuovo Jason sarà, di cui si legge
> Nei Macabei; e come a quel fu molle
> Suo re, cosí fia a lui chi Francia regge.

Che valore poteva avere agli occhi di Dante la santificazione pronunziata da un Papa sfacciatamente simoniaco? Tanto piú che non era un mistero per alcuno, che la santificazione di Celestino fu imposta da Filippo il Bello per fare onta alla memoria di Bonifacio VIII. Il re francese volle anzi s' istruisse un processo contro il defunto Papa, che con l' inganno e la frode avrebbe carpita la tiara. E fu d' uopo di non poco accorgimento nel Pontefice per sottrarsi alle insistenze del suo protettore, il quale, se disperato di spuntarla s' acconciò a rinunziare al processo, chiese per compenso che si esaltasse Celestino; poiché la glorificazione del Papa perseguitato sarebbe stata una tacita bol-

latura del suo persecutore. Si può sostenere che tutte queste cose, che i cronisti contemporanei narrano per filo e per segno, le sapesse anche Dante, e non avesse scrupolo alcuno di mantenere il suo giudizio, contro quello della Curia Romana. Egli era ostile a Bonifacio, anche lui simoniaco e destinato a interporsi tra Niccolò III e Clemente V; ma non per questo nutriva simpatia per Filippo il Bello, anzi con parole di fuoco biasima l'attentato di Alagna (Purg. XX 86):

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Vegg o rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.

Dopo morto, Bonifacio gli appare, non ostante le sue colpe, in tutta la maestà dell'alto ufficio. E se contro l'oltraggio di Alagna Dante ha protestato, non è meraviglia che protesti contro un giudizio di Clemente che importa un oltraggio non minore della violenza soldatesca. Il poeta avrà avuto della santificazione di Celestino quello stesso concetto che ebbe della condanna dei Templari, anche quella imposta da Filippo (Ivi 93):

Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele.

Si aggiunga quest'altra osservazione, che mi è suggerita dal collega D'Ovidio. Dante salva le apparenze; non nomina il peccatore, non fa palese sfregio al decreto del Papa mettendo in inferno colui che egli ha giudicato essere in Paradiso. Prende cosí due piccioni ad una fava. Non si mostra irriverente da un lato, e dall'altro conferma il suo giudizio sull'abdicazione di Celestino, parsagli un atto codardo rispetto ai pericoli che correva e corse la Chiesa cadendo nelle mani di un prepotente o di un fastoso, il quale della sua autorità aveva tanto maggiore opinione quanto piú bassa era caduta in confronto ai tempi d'Innocenzo III e di Gregorio IX.

Oltrecché il D' Ovidio stesso ha osservato, non essere improbabile che Dante abbia pubblicato i primi canti del poema prima del 1313, e che dopo quell' anno non gli sia parso bene di mutare ciò che era già divulgato.

Tutte queste considerazioni non lasciano dubbio che Dante poteva benissimo mettere nell' antinferno Celestino senza prendersi neanche quella libertà, che altre volte non si lesinò, quando gli piacque di tirar su dei pagani in purgatorio e in paradiso contro la stessa dottrina cattolica, che egli pure accetta, dopo avervi mosse le piú forti obbiezioni. Ma potrebbe anche darsi che Dante ignorasse come fossero andate le cose in Avignone. Io non ho prova positiva da addurre, ma la testimonianza del Villani, che esplicitamente pone la santificazione di Celestino nel 1328, e la conferma del Boccaccio, ci dànno da pensare. Se storici, che avranno messo tutto il loro buon volere ad accertare i fatti, ne sono rimasti al buio, c' è da dubitare che anche Dante, benché piú antico, non sia stato piú istrutto di loro. Io ho un sospetto, che per ora non saprei quanto tenga, che cioè Clemente V non s' affrettasse a partecipare alle chiese italiane l' avvenuta santificazione. Egli ben sapeva qual grido avrebbe suscitato in Italia, specie nei circoli che alla memoria di Bonifacio eran devoti, e come ne avrebbero tratto argomento a biasimare, ancora piú aspramente di quel che solessero fare, la traslazione della sede in Avignone, e la conseguente soggezione alla casa di Francia. Vedemmo testé come Dante facesse eco a questa accusa. Era interesse di Clemente V non eccitare maggiormente gli animi, e se per timore di Filippo pronunziò il suo giudizio, per timore degl' Italiani non lo trasmise sollecitamente come avrebbe dovuto. Ricordo che la data della santificazione è il 5 maggio 1313, e la morte di Clemente accadde prima che spirasse l' anno cioè il 20 Aprile 1314.

*
* *

Il Prof. Cosmo nelle *Mistiche nozze di frate Francesco con madonna povertà* p. 43 dubita " che Dante dopo il 13 ignorasse

come erano passate le cose in Avignone „; perché l' *Historia ecclesiastica* di Tolomeo di Lucca pubblicata " probabilmente dopo il 12 e prima del 17 „ e il *Cronicon Iordani* danno la notizia della santificazione; anzi la prima dice esplicitamente: *sub catalogo Sanctorum adnotavit Petrum confessorem, quia sic vocabatur ante Papatum, per quòd videtur dominus Clemens ratificàsse renuntiationem; quia noluit ipsum vocari Coelestinum.* Que st' ultima osservazione ci mostra, come " i circoli devoti alla memoria di Bonifazio non avrebbero certo scelto la santificazione di un papa per eroiche virtú illustre a combattere la politica di Clemente. Tanto piú che non sotto il nome di Celestino, ma con quello di Pietro da Morrone il Papa avea voluto si facesse la canonizzazione; piú solenne ratificazione della legittimità della rinunzia al papato i circoli bonifaciani non avrebbero potuto desiderare. E poi se la canonizzazione fu celebrata con gran pompa, come avrebbe potuto sperare papa Clemente V che la cosa avesse a rimaner ignota in Italia? Che se il Villani e il Boccaccio sbagliarono, anche Donato Bossio e Giovanni Tritemio fecero lo stesso, e almeno per quest' ultimo si vorrà ammettere una fonte indipendente dai due primi „.

Il Prof. Cosmo piuttosto che scrollare rincalza l' argomentazione mia; perché se non furono soli il Villani e il Boccaccio ad errare, ma anche altri storici indipendentemente da loro, si rende ancor piú probabile che la causa dell' errore stia che il fatto non fosse comunemente conosciuto, come ad una solenne santificazione converebbe. Il Villani sa registrare i piú piccoli casi riguardanti la Chiesa, e per filo e per segno ci narra del patto simoniaco, che sarebbe corso nella foresta di Saint-Iean d' Angely tra Bertrando di Goth e Filippo il Bello, ma della santificazione fatta da Bertrando ad istanza di Filippo non sa nulla, e crede invece che non Clemente V ma Giovanni XXII abbia levato sugli altari il pio eremita. Una ragione di questo strano errore ci dev' essere, ed in mancanza di meglio ne ho suggerita una. Io stesso ho confessato che la mia era una semplice conghiettura, della quale nessuna prova sapevo addurre al-

lora, né so neanche ora; poiché la ricerca più importante sui regesti di Giovanni XXII non sono in grado di farla. Per ora posso dire che le argomentazioni negative del Cosmo mi persuadono poco; poiché sarà benissimo che Tolomeo di Lucca conoscesse per informazioni avute i fatti, che nello stesso anno 1313 in cui egli scriveva, erano succeduti. Ed anche io la testimonianza del Lucchese avevo addotta con le altre pur contemporanee di Giovanni da S. Vittore e di Bernardo Gui. Ma non è detto per questo che gli stessi fatti dovessero essere noti a Dante; poiché dato pure che tutte quelle cronache si pubblicassero nell'anno in che furono scritte, non ne segue che abbiano dovuto venire a cognizione all'esule, quando non furono conosciute neppure da uno storico di professione come il Villani. Né poi posso ammettere che i circoli devoti alla memoria di Bonifacio non si sarebbero commossi alla santificazione. Non bisogna dimenticare che Bonifacio fece arrestare e rinchiudere nel castello di Fumone il profugo Celestino, e che quindi la santificazione di quest'ultimo era come una implicita condanna del primo, il quale si era mostrato cosí crudele verso il Santo uomo. Senza dubbio Clemente V non acconsentí a tutte le richieste di Filippo il Bello. Della invalidità della rinunzia non era piú da parlare; perché in tal caso si dovevano annnullare le nomine e le promozioni e i provvedimenti tutti emanati dal successore. Dichiarare inoltre Pier da Morrone se non papa almeno martire, come voleva il re francese, a Clemente non bastò l'animo; poiché era come accreditare le voci che la morte di Celestino si dovesse alle persecuzioni di Bonifacio. Egli dunque acconsentí al minimo che poteva; ma questo minimo bastava perché i seguaci del Gaetani, e non eran pochi, se ne sentissero offesi. Che giudizio si facesse in Italia del pontefice che accusavano di tale servilità al re francese, da essersi fatto complice delle iniquità commesse contro i templari, e non avere dubitato di trasferire la santa sede in Avignone, si può raccogliere, come dissi, da Dante medesimo, il cui linguaggio è piú violento contro il nuovo Iasone, che non contro lo stesso Bonifazio. Come sarebbero cresciuti gli

odii verso il lontano Pontefice, se si fosse saputo da per tutto quel che esplicitamente riferisce Tolomeo da Lucca, che cioè ad istanza del re francese il processo di beatificazione fu aperto e condotto a termine! Ed un' altra osservazione conviene aggiungere. La santificazione di Celestino se riusciva amara a parecchi, da molti altri e principalmente dagli spirituali di ogni ordine doveva essere accolta con giubilo. E molte feste dovevano farsi, principalmente negli Abruzzi, in onore del nuovo Santo. Come mai nessun cronista contemporaneo di questa solennità ci ha lasciato ricordo? Se si ammette che la bolla di santificazione fu tardata a spedirsi in alcune regioni, tutto si spiega. Ma, ripeto, la mia è una congbiettura, che serve non a chiudere ma ben piuttosto ad aprire le ricerche a chi abbia modo di esplorare gli archivi vaticani, oggi fortunatamente accessibili a tutti gli studiosi.

II.

Un' altra quistione dantesca può farsi, ma forse è cosí sottile che nessun altro finora, per quello che io sappia, vi ha accennato, all' infuori del Fraccaroli [1]. E non vorrei che il lettore mettesse il mio collega e me tra quelli che a forza di assottigliarlo perdono tra le mani il filo del vero. La quistione è questa. Gli eretici sono puniti da Dante nel sesto cerchio dell' inferno entro tombe roventi; il rogo, che li ha consumati in vita, si riaccende per non piú spegnersi nella città di Dite:

> Qui son gli eresiarche
> Coi lor seguaci d' ogni setta, e molto
> Piú che non credi son le tombe carche.

Veramente delle eresie il poeta non adduce se non una affatto filosofica, quella degli Epicurei, che l' anima col corpo morta

---

[1] Fraccaroli, *Il cerchio degli eresiarchi.* Modena, Namias, 1894. Cfr. la recensione del D' Ovidio nell'*Antologia* 15 Sett. '94.

fanno; ma ad una schiettamente teologica pure accenna, a quella dei monofisiti, alla quale secondo Dante, che ripete le accuse del tempo suo, avrebbe acconsentito il papa Anastasio II [1]. Il posto dunque per Frate Dolcino avrebbe dovuto essere tra quelle arche infocate, non nella nona bolgia accanto a Maometto, il quale, con postuma profezia, dice che fra breve lo avrà a compagno, se non s' adopera di provvedersi

Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese
Che altrimenti acquistar non saria leve.

Perché Dante mette il *fraticello di nessun ordine* tanto alto, o, per essere topograficamente piú esatti, tanto basso, da pareggiarlo niente meno che con Maometto?

Gli è vero, come osserva il D' Ancona, che nel Medio Evo Maometto non è tenuto per fondatore di una nuova religione, sí bene per eretico, che ammaestrato da un cristiano o Sergio o Niccola o Pelagio che sia, guasta e corrompe la tradizione cristiana [2], e non è quindi a meravigliare che Dante metta un eretico con un altro. A chi proponesse siffatta soluzione del quesito nostro, si potrebbe rispondere, che per quanto agli occhi di Dante il maomettanismo possa apparire una eresia non diversa dalle altre, pure egli non ne disconosce la speciale importanza, come quella che fra tutte ebbe cosí larga diffusione da strappare alla Chiesa buona parte dell' Asia minore e dell' Africa

---

(1) Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Inf., XI, 8.

Il Bartoli nella Storia della letteratura italiana, VI, parte II p. 166, vide giustamente che Dante non fa quella confusione tra Anastasio papa ed Anastasio imperatore, che dicono i commentatori. Martino Polono ed Anastasio bibliotecario ritengono anch' essi che il Papa avesse comunicato con Fotino, che tenea le parti di Acacio. Vedi piú sopra p. 20.

(2) D' Ancona, *Il tesoro di Brunetto Latini versificato*, nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXXV, 1888, p. 178 e segg.

settentrionale, e da portare nella Siria tale e tanta rovina, che il sepolcro stesso di Cristo fu preso dagl' infedeli, e se fu loro ritolto per opera delle prime crociate, dopo tante guerre e tanto sangue versato ricadde nelle loro mani con onta e danno, che non solo fino al tempo di Dante, ma puranche ai giorni nostri dura tuttora. Per questo Dante giustamente mette Maometto non cogli eresiarchi comuni, non con Farinata, non con Capaneo, bensí piú giú in piú dolorosa bolgia. Ma perché fa a Dolcino lo stesso onore?

Senza dubbio l' eresia degli Apostolici, come ho già detto altrove, è ben piú radicale di tutte le altre che la precedettero, fra quelle, intendiamo bene, che non rinnegano del tutto il Cristianesimo. Perché Dolcino voleva cancellare in un punto la storia di tredici secoli, e tutte le istituzioni della Chiesa, Papato, clero secolare e regolare, scalzar dalle fondamenta per ritornare alla povertà e semplicità dei primi Apostoli. I Fraticelli, i Beghini, i Valdesi, gli Arnaldisti, coi quali pure il Dolcino ha tanti punti di contatto, son ben piccola cosa in confronto a lui; perché quelli vogliono correggere chi questo e chi quel punto della tradizione cattolica, Dolcino la vuol correggere o per meglio dire la vuol disfare tutta [1]. Solo i catari andavano piú in là di lui, che al monismo cristiano volevano sostituita un' altra religione, il dualismo manicheo; ma i Catari al tempo del Dolcino si contavano sulla punta delle dita, e se il cronista chiama anche lui cataro o gazaro, fuorviando parecchi dei moderni, non è per attribuirgli il credo dualistico, sí piuttosto per affibbiargli quel nome, che nella sua mente soleva rappresentare l' eretico piú pravo e pernicioso. E non è da revocare in dubbio che se

---

[1] *Practica Inquisitionis heretice pravitatis, auctore B. Guidonis*, ediz. Douais, Paris, 1886, p. 332. „ Et quia modo est tempus in quo omnes tam praelati quam clerici et religiosi a caritate Dei et proximi refrigerati sunt... melius fuit et est reformare modum vivendi proprium Apostolicum quam aliquem alium modum vivendi tenere „. Vedi nell' Archivio storico ital. Serie V Tom. XIX un mio studio *Gli Apostolici e fra Dolcino.*

il Dolcino non è un cataro, è certo il piú pericoloso degli eretici, che credono nell' unità di Dio e nella divinità di Cristo.

Per un altro verso qualche punto di simiglianza avrebbe potuto ritrovare Dante tra l' Eresia Maomettana e la Dolcinista, e riguarda i rapporti sessuali. In molte leggende del medio evo, la ragione per cui il Maomettanismo ebbe sí grande seguito, si attribuisce all' avere il profeta lasciato libero freno alle libidini. Anche su questo punto era accusato il Dolcino; se a ragione o a torto, non importa qui ricercare. Certo fra gli articoli che da un inquisitore erudito, da fra Guidone o Gui, gli sono rimproverati, c' è anche questo: " quod quilibet hujus et quelibet mulier nudi simul possint licite jacere in eodem lecto et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui et osculari se invicem sine omni peccato, et quod coniungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset temptatio, non est peccatum; item quod iacere cum muliere et non commisceri ex carnalitate maius est quam resuscitare mortuum [1] ". Non occorre qui ricercare se queste accuse sien vere, e se le dottrine piú spudorate dei Beghini del libero spirito siensi infiltrate tra gli Apostolici. Basterà per noi sapere che al tempo di Dante queste accuse correvano per le bocche di tutti, e Gui, o l' autore che egli copia, le registra nel 1316, in quel torno d' anni, in che fu scritta la Commedia. È poi un fatto storico che dei Dolcinisti uomini e donne andavano insieme pellegrinando, uniti nella loro missione apostolica, e che Dolcino non avea scrupolo di presentare, se non come sposa, certo come diletta compagna e sorella, la bellissima Margherita, da lui trafugata da un convento trentino.

Tutte queste cose son vere, ma non basterebbero a parer mio a risolvere il problema, che ci siamo proposti; perché è ben difficile ammettere che Dante avesse tale conoscenza del moto ereticale dei suoi tempi, da valutare il moto del Segalelli e del

---

[1] Guidonis, Op. cit. p. 338.

Dolcino più pericoloso degli altri che lo precedettero. Il Villani, che pure parla di Dolcino, non ne dice nulla d'importante all'infuori di quello che è comune a tutti gli eretici, ed è dubbio che Dante ne sapesse più del Villani; poiché dei moti ereticali del suo tempo, anche dei più notevoli, come del cataro, del valdese e dell'arnaldista, egli non fa parola. E sí che Arnaldo da Brescia sarebbe stata una figura da commuovere la sua fantasia!

Siamo dunque al punto di prima. Come mai Dante mette alla pari il Dolcino, la cui opera non lasciò quasi alcuna traccia di sé, e il Maometto, la cui eresia, se s'ha da chiamare cosí, si diffuse largamente avanzando di vittoria in vittoria? Dolcino e Maometto non sono puniti come eretici, bensí come scismatici, vale a dire nel senso che intende Dante, gente che non è contenta di avere questa o quell'opinione sugli articoli di fede, ma dell'opinione se ne fa un'arma per gittare la discordia tra gli uomini. Maometto, come dice Martino Polono, la sua legge " gladio coepit, per gladium tenere animabitur „. Non è diverso il Dolcino, per quanto l'opera sua non abbia avuto l'esito del fortunato Profeta della Mecca; poiché fra tutti gli eretici del suo tempo è quegli che sa maneggiare la spada, e per quanto rimproveri ai Papi di avere fondato sul sangue l'impero loro, non rifugge dallo spargerne anch'egli quando la necessità glielo imponga. Il cronista contemporaneo, e forse non estraneo alla guerra fatta dai suoi concittadini all'eresiarca novarese, racconta che questi soleva dire, non essere illecito mettere a sacco e fuoco i paesi nemici, imprigionarne e passare anche a fil di spada gli abitanti, se la ragion di guerra non consigli altrimenti [1]. Un apostolo, che sapeva cosí bene menar le mani, e che per due volte sorprese in imboscata ben diretta i suoi assalitori, facendone gran strage, aveva agli occhi di Dante qualche rassomiglianza con Maometto. Anche egli sarebbe stato invincibile, se contro di lui non avesse combattuto più l'inclemenza

---

[1] *Historia fratris Dulcini*, in Muratori *Scriptores* IX, 437.

del clima che il valore e l'ardimento degli uomini. Anche egli, se, le circostanze gli fossero state favorevoli, avrebbe seminata la discordia tra gli uomini, come fece nell'alta Val Sesia, dove ben più di quattro mila si strinsero intorno a lui e soffrirono per due anni i disagi della più terribile guerra di montagna, per non cedere se non quando stretti d'assedio ed affamati erano ridotti a mangiare, secondo il cronista le carni dei propri morti. Un uomo di tanta audacia, che avea saputo cosí bene trattare la spada, era giusto che l'ultrice spada di Dio lo rompesse sí d'andarne storpiato non meno di Maometto e di Alí

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

VI.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.